

Vito Riggio
Sicilia: la fine è nota

1. Il regionalismo effettivo.

Presentando il libro scritto con Aldo Schiavone, (*Profezia per l'Italia. Ritorno al Sud*, Mondadori 2021), Ernesto Galli Della Loggia ha ribadito che il regionalismo non ha avuto buoni risultati per il Paese e ne ha avuto certamente di nettamente negativi per il Sud. A trent'anni dalla pubblicazione in Italia della ricerca di Robert Putnam su “*la tradizione civica nelle regioni italiane*” (R. Putnam con Leonardi e Nanetti, Mondadori 1993) una pesante autorevole conferma che la situazione non è migliorata. Ancora una dal momento che le valutazioni di questo tipo ormai non si contano più. Il viaggio condotto dai due significativi intellettuali di origine meridionale prima della pandemia, ha attraversato un Paese pieno di contraddizioni ma con un tono di fondo già in forte declino economico e sociale. Il concreto funzionamento delle istituzioni e il loro rendimento in termini di servizi è fortemente influenzato dal senso civico, il quale a sua volta è il risultato delle vicende storiche. In sintesi estrema, meglio avere avuto bande musicali piuttosto che bande armate. E quindi le regioni che funzionano meglio sono quelle dove più risalente e profonda è stata la buona qualità delle amministrazioni e il loro radicamento nel rispetto popolare, a prescindere dalle definizioni giuridiche circa l'ambito delle loro competenze. Ambienti nei quali l'esercizio della richiesta verso l'esercente privato o pubblico è cresciuta e si sono attenuate le logiche di sopportazione e acquiescenza che caratterizzano storicamente molte province meridionali. In termini di pressione sui servizi è proprio la *voice* nel senso in cui la intendeva Hirschmann, che spinge verso il miglioramento delle prestazioni. Mentre l'abitudine all'accettazione dell'inefficienza in nome di una lealtà verso i detentori della forza pubblica ma soprattutto organizzata privatamente, conduce al decadimento in termini di qualità e capacità. E fa emergere la scelta di abbandonare il campo non per libera scelta di consumatore o cittadino, ma per la necessità di trovare altrove quello che il territorio cui si appartiene non eroga. La situazione italiana è insoddisfacente ovunque ma in modo accentuato in alcune aree e specialmente in Sicilia. I dati pubblicati dall'indice europeo sulla qualità istituzionale, per il 2021 evidenziano un ritardo di tutte le regioni italiane rispetto alla media europea. Solo il Trentino è di un soffio sopra (0,01). L'indice è costruito sulla base di tre indicatori: corruzione, applicazione imparziale dello stato di diritto ed efficacia della burocrazia pubblica. Sostenuta da una ricerca durata oltre venti anni, consente di valutare con ampia attendibilità il rendimento delle istituzioni regionali. E più precisamente la loro qualità considerata “come un concetto ampio e multidimensionale che comprende la fornitura di servizi imparziali e di alta qualità e un basso grado di corruzione,” come dice l'ottavo Rapporto della Commissione europea sulla politica di coesione. L'indice viene elaborato dall'Università di Göteborg e riguarda in modo attento e dettagliato, istruzione, sanità e applicazione della legge, cercando di misurare la percezione che i cittadini hanno dei livelli di corruzione, della qualità della burocrazia e l'imparzialità. A valori bassi di questo indice corrisponde una ridotta capacità di utilizzare le risorse pubbliche nazionali ed europee e di conseguenza una forte difficoltà ad innescare processi di sviluppo. Conferma un dato già consolidato nelle ricerche sulla qualità della vita nelle città italiane il fatto che, e sia pur sempre sotto la media europea, dopo il Trentino vengano Friuli Venezia Giulia e Bolzano. Un successo della specialità a quelle latitudini. E poi Toscana ed Emilia Romagna, mentre forse a

causa della pandemia, la Lombardia è in fondo alla classifica del centro-Nord dietro Piemonte, Marche Umbria e Liguria. Ma rimane pur sempre la più importante regione italiana per prodotto interno lordo e innovazione. Quanto al Mezzogiorno, subito dopo l'ultima che è la regione di Bucarest, ci sono la Calabria e la Campania e poi "dopo qualche decina di regioni bulgare, rumene, ungheresi e qualche greca, vengono la Basilicata e qualche posizione appena più su la Sicilia e la Puglia appaiate o quasi" nonostante il grande risalto che si è voluto dare alla crescita, oggettivamente significativa, di quest'ultima regione nel contesto meridionale italiano. Quindi le valutazioni degli esperti e i numeri che indicano una distanza crescente all'interno del nostro Paese, si confermano a vicenda. E dicono che è venuto il tempo di smetterla con le giustificazioni di breve termine e con il piagnisteo (Robert Hughes, *La cultura del piagnisteo*, Adelphi 2003), per affrontare di petto il tema del divario che rende diseguale la vita delle persone e delle imprese e alla lunga lascia intravedere uno sfiorire dell'intero Paese. Il tentativo in atto di usare i fondi europei a sostegno dello sforzo nazionale, per invertire una tendenza divenuta col tempo sempre meno governabile va certamente seguito con attenzione. Anche se lo stato delle amministrazioni regionali e locali rende difficile ottenere i risultati che si sono prefissi, come emerge anche da recenti analisi provenienti dalle autorità che hanno assunto la responsabilità di guidare il processo. Affidare necessariamente alle istituzioni meno dotate il compito di modificarsi radicalmente affrontando sia la progettazione e ideazione dei bisogni da soddisfare sia la loro concreta realizzazione, potrebbe equivalere al generoso tentativo del barone di Münchhausen di trarsi dalla palude afferrandosi per il codino dei capelli. Si vuole qui subito dire che un aiuto esterno, di agenzie, fondi e soprattutto risorse organizzative private non troppo condizionate dall'ambiente inefficiente in cui si deve operare, risulta essenziale. Come del resto dimostra tutta la storia degli interventi adottati dalle democrazie per superare i divari esistenti al loro interno, dagli Stati Uniti alla Germania. Al contrario, di fronte al tentativo di centralizzare e snellire si erge un muro di rivendicazioni localistiche tendenti a mantenere il potere a livello di ciò che andrebbe mutato. In nome dell'autonomia e delle sue pretese che divengono ogni giorno di più illusioni, specie di fronte ai guasti causati dalla pandemia ad un sistema già molto fragile. Emblematico è il caso della città metropolitana di Palermo che ha ottenuto il finanziamento di molti progetti lodevoli la cui realizzazione stenta al punto da rendere molto probabile il "definanziamento" automatico degli stessi per decorso dei termini stringenti per la rendicontazione imposti dalla normativa comunitaria. Sorte che pende come un incubo sulla testa di tanti interventi purtroppo non solo regionali e locali ma anche ministeriali. E per le medesime ragioni di debolezza che rasenta l'inconsistenza, degli apparati che dovrebbero come si dice, "mettere a terra gli interventi" predisposti e finanziati. Con la perdita di fonti finanziarie irripetibili e da cui dipende l'uso corretto della stessa solidarietà europea finalmente e faticosamente ottenuta dopo sterili polemiche di marca sovranista. Come è più volte accaduto in passato, con lo scandalo dello svanire di risorse dove ce ne sarebbe più bisogno. E la lamentela sull'Europa matrigna.

2. I fatti sono testardi.

Questi sono i dati, non semplici interpretazioni. Testardi come la Arendt definiva i fatti, nonostante gli infiniti proclami sulla necessità di sviluppare il Sud che oggi sembrano quasi del tutto sopiti se non con riferimento al Piano europeo di Resilienza e Rilancio. Che dovrebbe vedere realizzati nuovi rilevanti investimenti affidati però in parte a strutture amministrative locali la cui capacità è fortemente danneggiata quando inesistente. Evenienza già varie volte verificatasi in passato. Quando c'erano i soldi mancava la capacità di usarli bene e quando più raramente c'erano idee e progetti su come spenderli, mancavano i soldi. Prevaleva la sgangherata retorica poggiata sulla speranza di volontaria

sospensione dell'incredulità di un popolo a questo sempre meno disponibile e sostenuta dalla forza della ricerca del successo personale o di fazione, che ha accompagnato gli ultimi trent'anni. Per non morire di crepacuore nel vedere come sono ridotte le nostre coste, come è avvilita la vita in città, come languono i giovani e quanto siano abbandonati gli anziani e i veramente deboli. Invocando un generico ottimismo che è solo, come diceva Bernanos, un'altra faccia della medesima imbecillità, come il pessimismo. Per non guardare alla realtà effettuale delle cose preferendo l'immaginazione di esse. La realtà desolante è che la fiducia nelle istituzioni è molto bassa come si vede ad ogni elezione. Fino al recente risultato in Lombardia e Lazio le due più importanti e popolate regioni italiane, in cui la partecipazione elettorale è scesa ben al di sotto del 50% degli aventi diritto. Suscitando forti perplessità sulla stessa validità, cioè sulla legittimità politica sostanziale derivante dal voto ferma ovviamente quella formale. Di fiducia solo gli ungheresi ne hanno meno degli italiani. E scontano la lunga soggezione ad un brutale regime totalitario con improbabili rivendicazioni di primati, smentiti dalla vita quotidiana con un distacco pericoloso dagli standard dello stato di diritto. Dunque scarsa fiducia e scarsa qualità che in parte la giustifica. Si tratta di un'opinione largamente diffusa e sempre più condivisa specialmente dopo la brusca frenata indotta dalla gravissima crisi sanitaria e dal conseguente fermo delle attività. Non solo la ripresa è stata più veloce nella parte più ricca e produttiva del Paese, ma la crisi della sanità e dell'istruzione ha fatto registrare impressionanti carenze in tutte le regioni ma più grave, come l'aggravarsi di un malessere già da tempo esistente, nelle regioni meridionali. Sono due tra le materie che il disegno di legge sull'autonomia differenziata vede primeggiare insieme all'energia, nell'elenco di materie che la revisione costituzionale di ormai venti anni addietro, consente che vengano attribuite alla dimensione regionale a seguito di un negoziato tra Stato e singola Regione e previa l'approvazione parlamentare. Dopo un'aspra polemica adesso il testo del disegno di legge approvato in consiglio dei ministri, prevede anche la preventiva definizione ed effettivo finanziamento se non la concreta attuazione dei livelli essenziali delle prestazioni. Cioè di quei modi minimi di realizzazione dei diritti sociali che debbono essere garantiti a ciascun cittadino in base ad almeno due principi fondamentali della nostra Costituzione: il principio di eguaglianza che impone anche la rimozione delle condizioni che ne limitano di fatto la concreta realizzazione e quello di unità ed indivisibilità della Repubblica. Procedimento oltremodo complesso che lascia seriamente dubitare della possibilità di realizzare il dettato costituzionale invocato anche a mezzo di referendum non previsti, da Veneto e Lombardia. Che hanno visto una partecipazione superiore al 50% solo in Veneto mentre la Lombardia non ha superato il 40% anche se in entrambi i casi ci sono state maggioranze a favore amplissime. Come sempre accade in Italia, la discussione ha preso subito una piega politicante. Nel senso che l'insistenza con cui il Ministro Calderoli, storico esponente della Lega ha voluto procedere, si imputa dalle opposizioni e, sottovoce anche da parte di componenti che sono in maggioranza, piuttosto alle imminenti elezioni in Lombardia e nel Lazio, più che alla convinzione di essere poi in grado di condurre in porto la riforma delle autonomie regionali in modo differenziato. E sia pure nell'arco dei cinque anni di mandato in cui si dovrebbe concretizzare anche la riforma della forma di governo, quella fiscale e quella della giustizia. Ancora una volta dunque, come è successo sovente nella storia repubblicana recente come e forse più che in quella passata, le ragioni del consenso immediato prevalgono su quelle della lunga durata, della prospettiva, quale che sia il giudizio di merito che si dà delle proposte di cambiamento. E, come è accaduto per i referendum che hanno sempre sancito la conferma della seconda parte della Costituzione del '48 con un riflesso conservatore abilmente presentato come difesa di valori irrinunciabili, si dà fuoco alle polveri polemiche con palesi eccessi. Primo fra tutti il grido di rivolta contro un governo che vorrebbe, si dice, spaccare la Nazione, rompendo la uniformità in settori così delicati da incidere sullo sviluppo e sul benessere attuale.

Dimenticando che l'attuale situazione vede già ora una netta differenziazione tra livelli di vita civile e di sviluppo economico proprio tra regioni del Nord, a prescindere dalla loro qualificazione statutaria come ordinarie o speciali e regioni del Mezzogiorno, tutte più o meno a distanza sia in termini di livello economico che di servizi pubblici. E che anche senza ulteriori competenze la distanza potrebbe crescere. Ma certo preoccupa che si possano ulteriormente incentivare processi di ricollocazione industriale in aree ricche e quindi con regioni in grado di stanziare incentivi, rovesciando di fatto l'impostazione che già Bruxelles ha più volte dichiarato inaccettabile quando si voleva incentivare solo il Mezzogiorno. Poiché occorre che i benefici siano validi per un intero Paese come è l'Irlanda. Prescindendo dal fatto che la lunga stagione degli sgravi fiscali limitati al Sud non provocò la nascita di imprese durevoli in assenza di altre essenziali condizioni di contesto. E tuttavia è un incentivo necessario considerato che è in uso ovunque e ormai diffuso per l'intero sistema produttivo e non per il solo Mezzogiorno. Ma il tema è come si possa correggere la deriva esistente senza aggravarla con la cinica valutazione che chi produce di più ha diritto a più risorse e forse alla lunga ancora a più potere. Posizione che non è stata estranea a quella dello stesso ministro attuale in altre stagioni. Comunque vadano le riforme le due regioni sono state una confermata e l'altra conquistata dalla maggioranza attuale e di fatto dalla sua più forte componente, quella "della" presidente del consiglio che da sola doppia la somma delle altre due.

3. Il divario cresce.

Il divario, problema acuto e insieme strutturale ereditato dall'Unificazione e cresciuto nel tempo, era venuto diminuendo grazie a massicci investimenti che hanno modernizzato le provincie più arretrate ed al mercato unificato, prima nazionale e poi europeo e globale. Per poi risalire nel corso dell'ultimo quarto di secolo. (S. Cassese, *Le questioni meridionali*, in *“Lezioni sul meridionalismo”*, Il Mulino 2016). Al punto che oggi si può dire che il reddito pro-capite è nel Mezzogiorno circa la metà di quello delle regioni del Nord Est. Si tratta di Lombardia, Triveneto ed Emilia Romagna, in parte amministrate da un partito nato per affrontare la questione settentrionale, ormai divenuto grazie alla volatilità dei movimenti politici nazionali, il più vecchio partito italiano ma anche dal partito comunista migliorista emiliano, cui è succeduto il Partito democratico, decisivo nella approvazione della modifica costituzionale del 2001. Che ha introdotto un terzo comma, in questi giorni dibattuto come se fosse un alieno precipitato misteriosamente sulla nostra dimensione pubblica, il quale recita, bene ricordarlo per esteso, che “ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia” concernenti diverse materie indicate dall'art 117 come di legislazione concorrente e qualcuna anche di legislazione esclusiva statale ma con limiti previsti dalla norma, possono essere attribuite alle regioni a statuto ordinario. La procedura indicata come prospettiva e promessa, un impegno differito ma solennemente enunciato a livello più alto, da attivarsi con legge approvata a maggioranza assoluta dei componenti delle Camere sulla base di intese fra lo stato e le regioni richiedenti, viene adesso avviata dopo venti anni. Bisogna però prima definire i livelli essenziali di prestazione e il relativo finanziamento attivando un fondo previsto dall'art 119 modificato che dovrebbe servire a *perequare* i diversi livelli ora esistenti. E già oggi molto diversi sia come spesa pro-capite che come efficienza complessiva. Il confronto quindi non è mai stato tra regioni ordinarie e a statuto speciale ma tra parte sviluppata e ricca, per suo merito ma anche per concreti e in generale ben usati aiuti statali e quella meno capace storicamente e sempre meno in grado di dare risposte concrete ai bisogni dei suoi abitanti. Che divengono così veramente, come è stato detto per esorcizzarne il pericolo a seguito della riforma del cosiddetto federalismo fiscale, appartenenti a serie diverse. Il riferimento come in molti altri casi è al campionato di calcio che prevede come è noto due diversi livelli di competizione indicati dalle lettere A e B. Dimenticando

o facendo finta di dimenticare che proprio quello che è successo in questi anni di autonomia differenziata e di abolizione dello strumento di intervento aggiuntivo federale da parte dello stato centrale in base al testo originario dell'art.119 Costituzione da cui il riferimento al Mezzogiorno è stato cancellato. Concepito nel dopoguerra e poi ritenuto troppo corrotto e ingombrante, negli anni '90 sostituito senza esito positivo dal nuovo regionalismo. La modifica senza vantaggi come molte delle riforme degli ultimi quaranta anni ha contribuito a incrementare il fenomeno che gli americani, federalisti da duecento anni, chiamano il voto con i piedi. Nel doppio senso del venir meno quasi del tutto di un rapporto tra espressione del consenso e giudizio sull'operato delle amministrazioni più vicine. Che sarebbe il voto con la testa da parte di elettori razionali, una specie in via di estinzione. E nel senso più evidente e indiscutibile di un continuo e massivo trasferimento verso le regioni più affluenti sia per ragioni di lavoro che per migliorare il proprio tenore di vita. Da parte prevalentemente di giovani ben formati e di lavoratori specializzati che affrontano i notevoli costi del trasferimento soprattutto in termini di sradicamento affettivo e di spese per l'alloggio, lasciando spazio nella parte più disagiata del Paese ai figli d'arte e ai meno dotati che reclamano un'assistenza permanente. È facile constatare che questi giovani del Mezzogiorno trovano più agevolmente impiego nelle attività dei padri, farmacisti, avvocati, notai e commercianti e un tempo, in modo del tutto marginale, anche politici di tradizione familiare quando non prevalga il bisogno di dimostrare quanto si è in grado di fare da soli. Mentre i capaci e meritevoli preferiscono andar via spesso ormai non solo per trovare lavoro ma per realizzare le proprie aspettative di vita. Che vedono frustrate restando vicino casa. Il risalente principio dell'autogoverno in quanto in grado di orientare meglio il giudizio degli amministrati data la vicinanza maggiore e la migliore conoscenza, già fortemente agitato dai fautori dell'autonomismo regionale in ogni epoca storica, è stato recentemente evocato dal Presidente della Regione Veneto. Nobile motivazione democratica all'ulteriore esercizio regionale di competenze che però sembra smentita non solo dal crescere dell'astensione elettorale, giunta ormai in Sicilia al di sotto del 50% degli aventi diritto nella ultima competizione per la scelta dei rappresentanti alla speciale Assemblea regionale. Ma anche dalla rassegnazione con la quale da troppi anni si votano soliti noti oppure meteore portatrici di protesta contro tutto il sistema politico esistente e di promesse elettorali volte a benefici individuali o familiari, palesemente non certo mossi da un giudizio informato e critico sui risultati del governo locale e regionale (A. Schutz, *Il cittadino bene informato*, Utet 1979). Ovviamente non bisogna trascurare di evidenziare come questo disagio della democrazia possa dare luogo a fenomeni di restaurazione vera o presunta. A tentazioni autoritarie. C'è una vastissima letteratura su questo fenomeno, dal disincanto, alla postura melanconica, al rischio di perdita delle libertà. (Anne Applebaum, *Il tramonto della democrazia*, Mondadori 2021) E tuttavia le democrazie stanno reggendo a urti piuttosto consistenti come le crisi economiche, quelle pandemiche e quelle belliche. È accaduto in Inghilterra con la Brexit di cui oggi la maggior parte degli inglesi, secondo un recentissimo sondaggio, sembra pentita. È accaduto in Belgio con una crisi politica durata due anni che tuttavia non ha provocato il collasso dello Stato. È accaduto in Spagna con quattro elezioni generali in un solo anno. Ed oggi la Spagna, insieme al Portogallo ed all'Irlanda è uscita dalla condizione di paese vigilato e cresce a ritmo sostenuto senza pericoli per una democrazia più giovane della nostra. Secondo attendibili previsioni, dopo aver fatto meglio dell'Italia con una crescita del 5,2% nel 2022, segnerà un più 1,1 rispetto a nostro 0,6 nel 2023 e poi un ottimo 2,4 rispetto al nostro 0,9 nel 2024. Se i dati previsionali non cambieranno ancora in meglio come sembra dalle ultime proiezioni. A riprova che l'instabilità politica può essere superata e che il ricorso al sostegno internazionale quando si è in difficoltà può ottenere risultati che non siano soltanto di umiliazione e sconforto come si dice da parte di politici in cui la demagogia si confonde con l'arroganza, l'ignoranza e la paura. La

situazione certo rimane grave tanto se la disaffezione riguarda lo stato centralistico e un tempo decisionista, sia se tocca la promessa di netto miglioramento prima limitata alle sole regioni dotate di speciale autonomia e poi a tutto il sistema regionale diffuso che ha ormai superato i cinquanta anni. Decidere tuttavia diventa sempre più doloroso e le democrazie tendono a scansare il dolore. A costo di incorrere nella confusione dell'indecisionismo, rinviando e rendendo più complesse e irrisolvibili le situazioni col passare del tempo.

4. Il tempo giudica.

Come fa dire Camus al suo alter ego, l'avvocato Clamence ne *La caduta* (Bompiani 2001), “*dopo una certa età ognuno è responsabile della sua faccia*”. E il modo in cui il Mezzogiorno e la Sicilia si presentano è evidenziato molto più dai dati sconcertanti dei diversi settori vitali che dalle continue richieste di attenzione e dalla diffusa cultura rivendicazionista senza far di conto, su cui si costruiscono fortune elettorali sempre più effimere. Secondo le osservazioni della Svimez, valutando il settore pubblico allargato cioè sia la pubblica amministrazione in senso stretto che la spesa degli enti pubblici tramite società in pubblico comando, le regioni del Mezzogiorno presentano un valore di spesa media pro capite al netto degli interessi, inferiore di circa 4.000 euro per abitante per il settore pubblico allargato e di 2.700 se ci si riferisce alla sola p.a. Per gli anni 2014-2016, uno studio molto accurato di Banca d'Italia ha stimato “un livello di spesa pro capite nelle regioni del Centro-Nord superiore in media di oltre 1.100 euro per abitante”. Entrambi gli studi ed altri sullo stesso argomento sostengono infine che il divario è cresciuto dalla crisi del 2008 più del 30%. Una situazione che rischia di diventare incontrollabile e che si traduce non solo in minore impiego di denaro per servizi e opportunità di migliorare la vita di persone e imprese, ma soprattutto in una palese violazione dell'unità effettiva della Repubblica in cui convivono situazioni fortemente differenziate. E che prevedibilmente verrebbero accentuate da un'ulteriore attribuzione di competenze se non si apprestassero urgentemente rimedi sia con forme di finanziamento aggiuntivo come già previsto da fondi di perequazione non ancora attuati, sia con la ripresa, sulla scia degli investimenti europei, di nuove e più efficaci misure di intervento a dimensione sovragregionale. Non si tratta di tenere a freno chi potrebbe correre per mantenere invariata una distanza già oggi molto grave. Come se fosse possibile mettere una mano sul capo delle regioni più dinamiche per impedire loro di crescere, visione che si è affermata polemicamente negli anni provocando un forte astio da parte del Nord nei confronti dei ritardatari. Occorre invece attuare integralmente la Costituzione, anche nella parte recentemente modificata, il nuovo art.119 che prevede ulteriori investimenti per superare i disagi derivanti dall'insularità. Dopo anni di tentativi si esplicita, su spinta prevalentemente delle isole Baleari e delle isole maggiori del Mediterraneo, una richiesta molto risalente di interventi rivolti a superare il disagio derivante dalla lontananza dai mercati centrali d'Europa e dal ritardo nei trasporti. Il che si è tradotto finora soprattutto in benefici come gli sconti sul trasporto aereo fino a due terzi del prezzo del biglietto o nella spesa per servizi di interesse pubblico per le isole minori e per aree disagiate come certe zone di Calabria e Sicilia. Sostanzialmente remunerando con spesa pubblica aggiuntiva i guasti provocati da ciò che non è stato fatto in passato, con costi rilevanti intesi a correggere non solo la marginalità geografica come richiesto finora vanamente ma solennemente per esempio ad Agrigento ma anche il disinteresse e la colpevole inerzia delle autorità regionali e locali. Come fu un tempo per le inadempienze e i ritardi dello stato centrale. In nome della riparazione per i torti subiti ma aumentando così il deficit e il debito non per nuovi investimenti intesi a migliorare il rendimento dei servizi e delle amministrazioni ma con bonus, benefici individuali e correzioni o distorsioni del

mercato. Lasciando crescere spesa corrente inefficiente e quindi debito malato e moltiplicando centri di spesa sempre più lontani dagli standard europei come nel caso di università e aeroporti proliferati senza criterio e con sprechi che oggi portano alla possibile chiusura. Emblematico il caso dell'aeroporto di Trapani Birgi. Aperto su insistenza della provincia allora esistente, al traffico civile pur rimanendo un importante presidio militare, con un finanziamento regionale per le necessarie infrastrutture, è situato nella medesima area di insistenza territoriale (*catchment area*) di Palermo Punta Raisi da cui dista due minuti in termini di volo effettivo. L'area in questione è meno ricca di quella cui si rivolge Catania su cui gravitano ben sette provincie su nove e tra le più ricche come Siracusa e Ragusa oltre la stessa Catania. I due milioni di abitanti del comprensorio palermitano e trapanese si trovano perciò a disposizione due aeroporti su cui si è svolta pesantemente l'intelligente azione di pressione lobbistica delle avioleone low cost, segnatamente di Ryanair. Attirata con incentivi significativi su Trapani servendo anche gran parte dell'area metropolitana di Palermo, Birgi raggiunse due milioni e passa di passeggeri ma con un esborso significativo di risorse pubbliche. Successivamente fu Palermo a pagare per avere traffico diventando ormai, data la insanabile crisi ripetuta di Alitalia un tempo vettore di bandiera, come quasi tutti gli scali italiani aeroporto low cost. La crisi finanziaria della provincia e la pandemia tolsero a Birgi tanti clienti fino a farla declinare sotto il milione di passeggeri ed esattamente circa la metà, oggi risaliti sempre grazie ai contributi o agli sconti al vettore principale, a ottocentomila. Ne derivò una ricorrente perdita strutturale ben prevista dalla letteratura di settore. Tanto che la Corte dei Conti, essendo l'aeroporto nel frattempo da provinciale divenuto regionale, nella Relazione al rendiconto della Regione siciliana stima in otto anni di seguito perdite che quest'anno sembra arrivino a oltre due milioni e mezzo in preventivo. Con una ricapitalizzazione per due volte almeno da parte della Regione azionista unico, dell'ordine di quasi venti milioni. Quando basterebbe finalmente realizzare la elettrificazione e velocizzazione del collegamento ferroviario perché dalla stazione centrale di Trapani si giunga a Punta Raisi in quaranta minuti godendo delle molto maggiori frequenze offerte dall'aeroporto che ha superato i sette milioni di passeggeri. Naturalmente si potrebbe tenere in piedi, ma riducendo i costi, una base per accogliere il nuovo traffico che sperabilmente si svilupperà sull'aeroporto di Palermo, dove si continuano però a registrare ritardi nell'attuazione dei piani concordati con Enac. Non si fanno le strade necessarie né si aggiornano le ferrovie e si pretende poi di avere un aereo disponibile sotto casa. Con costi addossati alla collettività sempre in nome della solidarietà dovuta alla marginalità o più genericamente ai doveri imposti dal sociale. Sembra di risentire lo Sturzo degli ultimi anni quando scriveva: "sociale, quanti misfatti si commettono in tuo nome". È vero, come suggerisce non disinteressatamente il rappresentante di Ryanair che il traffico ancorché costoso per le istituzioni che pagano per l'illusoria riduzione di prezzo ai singoli, aiuta lo sviluppo territoriale. E difatti sono nati numerosi alberghi, bed and breakfast anche di livello grazie ai fine-settimana possibili a due ore di volo dalle molte città europee inserite nella rete di Ryanair. Ma queste possibilità resterebbero intatte se la organizzazione logistica prevedesse non solo di migliorare ulteriormente la connettività dell'aeroporto principale ma anche di raggiungere da lì velocemente i diversi siti archeologici o turistici che si trovano nella Sicilia Occidentale. Adesso che la disciplina più stringente per ragioni finanziarie costringe la regione a non capitalizzare ulteriormente diverse società in mano pubblica è prevedibile che il governo regionale dovrà fronteggiare un'ondata di proteste da chi dovesse essere colpito dalle restrizioni. Oppure si addosserà a chi sta meno peggio l'onere di sostenere il più debole. Anche questa sarebbe solidarietà interprovinciale nella logica populista. Per fortuna sembra che l'orientamento dell'attuale Presidente della Regione non vada in questa direzione. La soluzione logica (ma non si sa quale logica regga le posizioni di taluni politici) sembrerebbe quella di costituire una holding o un consorzio tra i soci dei

due aeroporti per poi venderli insieme ad una struttura industriale privata a dimensione e disponibilità finanziaria ampia. Con un grande vantaggio per le casse esauste sia della Regione che della Città capoluogo in cui non si trovano i soldi né per le strade, né per le scuole né per i servizi alle persone.

5. Le strade disastrose. Il paesaggio interno godibile e lontano.

Le proteste, che hanno trovato a sostegno esponenti politici locali che hanno in quelle provincie o comuni la loro base elettorale, si sono già viste nel caso di molti ospedali che sono stati chiusi nelle aree interne della Sicilia e delle altre regioni meridionali. Comprensibili ma inaccettabili se si tiene d'occhio il bilancio e non il consenso. Le strade poi diventano trazzere impraticabili. E non solo l'autostrada centrale che collega le tre Sicilie arabe, le due Valli di Mazara e Noto passando per la Val Demone, da Palermo a Catania, oggi e ancora purtroppo per parecchio tempo un cantiere impraticabile dopo una manutenzione insufficiente di Anas, l'agenzia statale oggi assorbita dalle Ferrovie dello Stato. Manutenzione inadeguata, durata anni dalla costruzione con fondi regionali alla fine degli anni Sessanta, a conferma di un disinteresse dello Stato centrale con l'alibi dell'autonomia. Analoga sorte tocca al Consorzio per le Autostrade siciliane che gestisce la Palermo- Messina. Oggetto adesso di un'inchiesta dell'Assemblea Regionale Siciliana. In generale tutte le autostrade della Sicilia versano in una condizione subottimale quando non addirittura impraticabile. Ma anche il reticolo importantissimo per la tenuta di comunità montane e in genere dell'entroterra abbandonato negli ultimi cinquanta anni per ingrossare a dismisura e senza programmazione le città costiere. Dove notevoli preesistenze vengono lasciate decadere nonostante gli inviti a comprare casa come se le terre interne dell'isola, pur fasciose e talora bellissime, fossero paragonabili alla Toscana. Quella regione che secondo Braudel deve molto storicamente proprio alla Sicilia se il suo paesaggio è forse il più bello del mondo. Quella Sicilia rurale che fu un tempo granaio fornitore per lo sciapo pane tanto amato da Dante e che oggi fiorisce di agrumeti e uliveti e frutteti grazie all'uso intensivo di acqua un tempo inesistente. Ottimo risultato, come notato sopra, dell'intervento regionale ed europeo. Ma non tale da invertire una tendenza alla fuga prima, ormai tanto tempo fa, di masse contadine cui furono distribuite terre aride e petrose senza fondi sufficienti per la necessaria trasformazione, con una riforma agraria sbagliata che portò operai al Nord contribuendo alla crescita del Paese localizzata in quelle aree dove l'industria cresceva. Forti adesso di un terziario avanzato e di una manifattura in grado di competere a scala mondiale. Oggi di potenziale nuova borghesia che preferisce l'ambiente urbano tranne pochi esemplari di rampolli della vecchia aristocrazia che, dopo un soggiorno all'estero provano il piacere del ritorno alla terra. I nipoti dei latifondisti che furono separatisti o assenteisti o entrambe le cose, oggi sono produttori di ottimi vini grazie ad etologi di fama e contribuiscono all'incremento non troppo felice in generale del Pil regionale. L'interno della Sicilia non somiglia però al nuovo "Chiantishire" anche se il suo paesaggio oggi ha poco da invidiare a quello umbro o toscano o marchigiano. Non più le colline brulle ed aride descritte da Lampedusa come un mare improvvisamente pietrificato. Aria bellissima e sole che vivifica, campagne verdegianti piene di vigneti e agrumeti o di olivi che producono un olio di grande pregio che ottiene riconoscimenti anche mondiali. Tutto molto bello. A parte appunto le strade che sono oggi in condizioni peggiori delle antiche trazzere, quelle che furono distrutte dall'avidità privata che le restringeva poco a poco per l'interesse alla coltivazione ed all'appropriazione. Anche qui un segno di carattere che privilegia l'utile privato e concreto al bene pubblico indistinto e lontano. Soprattutto non sorvegliato e non premiato quando esercitato né sanzionato quando pretermesso. Oggi tuttavia le molte avventure pseudo

industriali vanno a chiudere riversando sulla Regione tensioni e proteste di comunità locali le cui classi dirigenti si sono fatto vanto di avere contribuito a distribuire tali strutture come fossero nuove manifatture tabacchi da ottenere in luogo di industrie in grado di reggere la concorrenza. Costruendo un mercato posticcio e fragile che scaccia le attività remunerative e aumenta la precarietà e l'insicurezza, vere resistenze all'impiego di capitali industriali pur in presenza di incentivi. Risale ad ormai oltre trent'anni orsono lo studio di associazioni imprenditoriali del Nord che mise in evidenza che non la mancanza di credito né quella di manodopera qualificata bensì la corruzione diffusa, l'inefficienza delle amministrazioni e il rischio di mafia, camorra e ndrangheta scoraggiavano gli investimenti. Insomma, l'ingloriosa fine delle piccole Iri ed Eni siciliane, Sofis e Azasi che costarono carissimo (mille e cinquecento miliardi almeno, più la infinita liquidazione) alle casse regionali come la chiusura con lautissimi prepensionamenti e trattamenti di fine rapporto delle miniere, sono ormai acqua passata. Che ha appesantito i bilanci e scoraggiato nuove imprese positive che andrebbero ora incoraggiate riprendendo una politica di incentivi e di spinte infrastrutturali che riducano lo scandalo di situazioni come quella del trasporto ferroviario in Sicilia. Dove occorrono ben tredici ore per raggiungere Ragusa da Trapani, cioè per collegare due vertici del triangolo territoriale distanti meno di trecento chilometri. Del tutto ovvio quindi che si usino le auto private che coprono quella stessa distanza in tre ore, la stragrande maggioranza ancora a motore con combustibili fossili che inquinano e sporcano. Mentre i pochi treni vanno deserti. Basti ricordare quanto desti preoccupazione il superamento dei limiti dell'Organizzazione Mondiale della Sanità in ordine alle polveri inquinanti in tutto il mondo.

6. Acqua, scuole e sanità insufficienti.

A quest'ultimo dato della mancanza di ferroviario, che è balzato agli occhi di tutti recentemente proprio mentre finalmente si lavora alle reti ferroviarie siciliane trascurate da anni, con un notevole investimento di 3,4 miliardi per la Palermo-Catania, si possono aggiungere alcune altre considerazioni che traggono spunto dai disagi provocati dal divario in altri settori essenziali della vita comunitaria. Nel settore idrico, sempre più rilevante dato il ritardo con cui si sono differenziate le reti di approvvigionamento per l'agricoltura, concentrandosi sugli invasi esposti alla diminuzione delle precipitazioni, si perde vergognosamente il 30% dell'acqua in Lombardia e il 22% in Val d'Aosta ma Abruzzo, Sardegna e Sicilia ne perdono più della metà. Un vero insulto alla necessità di rispondere adeguatamente al cambiamento climatico ed uno spreco che trova radici anche nella colpevole inefficienza delle regioni meno abili a curare il patrimonio esistente dopo gli sforzi costellati di processi per corruzione degli anni finali del secolo scorso. Che tuttavia colpirono le deviazioni e gli illeciti di un processo necessario per interconnettere gli invasi, evitando di versare in mare preziosa acqua raccolta in inverni che furono copiosi. Con ciò riducendo la storica carenza che afflisse l'isola per secoli. Resta incomprensibile che ancora oggi in Sicilia si debbano periodicamente svuotare le dighe, perché per più di un terzo ripiene di fango e quindi soggette a pressione troppo elevata. L'acqua che si butta è la più cocente smentita di quella buona amministrazione che avrebbe dovuto, secondo l'ultimo Cavour e poi i costituenti, ridare prestigio, ricchezza e serenità al Mezzogiorno. Terribile poi constatare che gli impianti di depurazione si concentrano, secondo l'Istat, nel Centro Nord. Mentre ci sono ancora oltre trecento comuni sprovvisti di questo servizio, con una popolazione di un milione e mezzo di abitanti. Comuni di dimensione media o piccola che si collocano in gran parte nelle regioni meridionali. Ce ne sono 80 in Sicilia, 51 in Calabria e 44 in Campania. Per quanto riguarda la rete fognaria, sempre secondo l'Istat, il servizio idrico di fognatura è ancora del tutto assente, dopo settantacinque anni dall'avvio della Repubblica e dell'autonomia speciale in quaranta comuni di cui

venticinque nella sola Sicilia. Un fallimento nelle più elementari ragioni dell'attribuzione di potere locale per recuperare quelli che allora apparivano come ritardi dello stato centrale. Si potrebbe continuare, come ha fatto recentemente un noto quotidiano, con gli asili nido. Nel 2019 prima della pandemia il 90% dei comuni emiliano-romagnoli offriva questo servizio mentre in Calabria erano solo il 23%. Quanto alla vetustà delle scuole essa è più forte e con minore manutenzione al Sud. Dove può accadere, come a Palermo che qualche bambino e perfino uno studente universitario vadano in ipotermia nei giorni della merla del 2023 a causa della rottura o dell'inesistenza di impianti di riscaldamento. Minori sono anche i posti letto in sanità per centomila abitanti ed esattamente 378 al Nord e 313 al Sud dove Calabria e Campania rispettivamente con 297 e 305 battono negativamente la Sicilia che pure è sotto la media nazionale. Se ci si riferisce alle strutture sanitarie territoriali, cioè ambulatori e laboratori, residenze per anziani e disabili e di tipo assistenziale non ospedaliero, le cose sono perfino peggiori. Il Veneto presenta quasi mille posti per abitante e 950 il Piemonte mentre la Campania 98, la Sicilia 105, la Sardegna 162 e la Calabria 185. Un divario enorme e sciagurato che danneggia i più deboli e mette in crisi la ragione ultima del decentramento e dell'autonomia, cioè il miglioramento della vita dei cittadini. I dati reali e non le astratte disquisizioni giuridiche potrebbero continuare con i trasporti. L'alta velocità che finora si ferma alla sola Campania, anche se sono in corso finalmente i lavori per portarla fino alla punta della Penisola e anche in Sicilia con la velocizzazione del tratto Palermo-Catania-Messina che, finanziata anche con il Pnrr, avrà bisogno ancora di qualche anno per entrare in servizio. Mancano poi soprattutto in Sicilia, le metropolitane tranne la reinvenzione dei tratti urbani delle ferrovie. Che hanno frequenze non adeguate alle necessità privilegiandosi ancora soprattutto dopo la pandemia, il trasporto privato con rilevanti problemi di inquinamento ambientale e acustico. E le tranvie messe in esercizio in città dalle vie ristrette e molto trafficate, grazie ai piani urbanistici degli anni '60 ed alle innumerevoli deviazioni opportunistiche favorite da una politica spesso di rapina, producono perdite di esercizio e disordine urbanistico. Restano le reti ferroviarie non elettrificate che sono nel Mezzogiorno tranne la Campania, il 43% contro il 24% del Centro Nord. Si potrebbe dire che nelle materie di propria competenza le regioni del Mezzogiorno hanno fatto male tranne forse l'agricoltura che è da tempo materia europea con distribuzione regionale di risorse e per questo ambita, mentre nella competenza statale come nel caso delle grandi opere il ritardo di partenza è venuto crescendo negli anni. Allo stato non si chiedevano reti e investimenti per aumentare le possibilità di avvio di imprese private. Cioè non si chiedevano veramente, con competenza e continuità, anche se il discorso pubblico ne era pieno come se le parole potessero misteriosamente supplire all'assenza di realtà. Ad una politica miope e mediocre bastavano i posti alle Poste e altre misure di sostegno diretto dei redditi, come quella che recentemente ha visto un enorme incremento dei trattamenti integrativi, la carenza di reddito individuale. Non quindi un'attenzione ai bisogni comunitari ed alle misure per fronteggiarne le esigenze, ma la ricerca sempre più esasperata di un consenso minuto e concreto, immediato e riscuotibile. Il contrario di una corretta visione democratica che ha influenzato negativamente tutta la vita della Repubblica.

7. Dopo la pandemia.

Le regioni che oggi spingono per l'autonomia differenziata, seguendo una linea che è ormai consolidata, hanno avuto un ruolo determinante nel buon risultato registrato dal nostro Paese nel 2022. Con una ripresa che ha sfiorato il 4%(3,9) del Prodotto interno lordo in netta crescita rispetto all'anno di inizio della pandemia. Con un rimbalzo nel biennio superiore al 10%. Gli ultimi dati

dell'Istituti confermeranno invece la previsione di 3,7 che è pur sempre un ottimo risultato. Ma anche di uno sfioramento del deficit annuale fino all'8% su un Pil di 1.900 miliardi, dovuto al peso dei bonus edilizi concessi con troppa disinvoltura e scarso controllo finanziario. Importante indizio di una tendenza a spingere verso i benefici in ragione del consenso senza troppo guardare all'equilibrio finanziario come più volte lamentato dall'Ufficio parlamentare per il Bilancio, autorità indipendente e spesso inascoltata. Ma a costruire il dato è valso l'ottimo risultato del Centro-Nord in termini di recupero di produttività con un export da record. Mentre Campania, Sicilia e Calabria sono rimaste indietro pur crescendo anche loro rispetto all'anno di crisi nera del 2020. Più omogeneo il dato relativo al trasporto aereo che da sempre funziona come cartina di tornasole dello stato di salute delle economie territoriali in quanto registra la propensione agli spostamenti sia per ragioni di lavoro che per turismo. La crescita è stata netta a Linate e Bari. Forte ma più contenuta a Catania che è tornata ai dieci milioni di passeggeri già raggiunti nel 2019 e Palermo che ha superato i sette milioni. Naturalmente si tratta di dati indicativi di una condizione a sua volta molto differenziata. È stata infatti notevole la prestazione in alcuni settori avanzati nel Sud come l'elettronica in Sicilia o l'avionica in Puglia. Per non parlare del buon andamento dell'agricoltura di qualità e dell'energia alternativa che potrebbero rappresentare un volano significativo per il futuro. Il fatto è che il Paese o se si preferisce la Nazione (S. Cassese, *Amministrare la Nazione*, Mondadori 2023) cresce anche se sconta un rallentamento dovuto all'inflazione indotta dalla enorme circolazione monetaria usata da banche centrali e governi per irrigare il terreno reso arido dalla pandemia e dalla crisi bellica gravissima provocata dall'aggressione russa all'Ucraina che ha contribuito al pericoloso balzo dell'inflazione. E per quanto la crescita rallenti, la recessione paventata all'inizio d'anno sembra esclusa. Così sostiene anche il governatore della Banca d'Italia che concorda con il presidente degli industriali. Il che non significa che non ci siano ancora rischi di caduta dovuti al costo della vita che comporta una forte pressione sui salari o alla mancanza di materie prime pregiate necessarie per la costruzione di moderni computer e batterie per prodotti su cui competere. E proprio alla competizione internazionale fanno riferimento i recenti tentativi di aggiustamento rispetto agli aiuti programmati dagli Stati Uniti con una parziale preferenza per i prodotti interni. Bilanciare il programma di oltre quattrocento miliardi di dollari stanziato dalla Amministrazione Biden a favore dell'industria del suo paese (*Inflation Reduction Act*), comporterebbe una politica unitaria europea che al momento non sembra proporsi dato il veto di Germania e Olanda a nuovo debito comune dopo quello previsto per il Next Generation Ue. Troppo poco il margine nazionale di intervento nonostante le illusioni coltivate fino a poco tempo fa dai cosiddetti sovranisti. E messe nel cassetto la più parte non appena conquistato il potere e assunta la responsabilità di guidare la Nazione. I Paesi con più alto debito debbono tenere una condotta prudente dato il rialzo del tasso di interesse praticato dalla Bce e la cessazione degli interventi di acquisto illimitato di titoli di stato con tassi addirittura negativi. Come gli ricorda ogni giorno la realtà europea. Smentendo tentativi piuttosto infondati e velleitari, di edificare una nuova teoria economica che minimizzi l'impatto del debito sovrano sulle politiche di sviluppo, chi ha più debito può dedicare minori risorse agli investimenti che la transizione energetica e la ricerca di nuovi modi di produzione meno dispersivi e costosi comportano. Ne è prova la constatazione che sugli stanziamenti totali autorizzati dalla Commissione Ue in deroga agli aiuti di stato, la metà è andata in Germania, il 30% in Francia e solo il 7% in Italia. Questo perché il Paese ha sostenuto le famiglie e le imprese con un aumento imponente dei costi a carico della fiscalità dell'ordine di 150 miliardi ulteriori di spesa pubblica decisa dai due governi Conte, cui si è aggiunta un'ulteriore tranche di 40 miliardi da parte del governo Draghi. E anche il governo Meloni ha dovuto fare ricorso al debito, pudicamente definito scostamento di bilancio, per calmierare il costo delle bollette energetiche fino

a marzo del 2023. La logica pur necessitata dalle circostanze che nelle crisi specie quelle di portata internazionale tanto grave, bisogna dare e non chiedere, come ha detto significativamente anche Draghi, ha provocato un grave innalzamento del già alto livello di debito. Che la crescita ha ricondotto attorno il 145% dal 150% ed oltre cui sarebbe giunto se non fosse cresciuto il prodotto interno. Il rapporto così ridotto è pur sempre tale da tenere l'Italia al terzo posto nel mondo per ammontare di debito globale. Che è per due terzi nelle mani di cittadini e quindi finanziato dalla ricchezza privata nazionale, assai significativa e accresciuta durante la pandemia dalla riduzione drastica dei consumi. Una linea di tendenza che ha fatto parlare di una “giapponesizzazione” nel senso di un’imitazione del processo del più grande debitore mondiale il cui rapporto debito/Pil ha raggiunto il 260%, che è sovrano in quanto sono i suoi cittadini che gli prestano i soldi che servono, traendone anche un utile. Magari solo apparente dipendendo dal livello di inflazione che erode il valore reale dell’interesse emesso. E tuttavia non solo il 30% estero costa anch’esso di più per un totale, compresi i creditori nazionali, che sfiora i 250 miliardi di interessi nel prossimo triennio, una somma che senza debito da pagare si potrebbe impiegare in scuole, ospedali, asili nido, trasporti e servizi per le persone. E che invece bisogna dare a coloro che affrontano un rischio, per quanto sostenibile. Tale infatti è dichiarato dalla Banca d’Italia e dalle altre istituzioni finanziarie internazionali. Ma, come scrive una nota economista, l’obiettivo del governo Meloni, ribadito in una recente intervista della Presidente del Consiglio, è quello di mettere il debito in sicurezza. Rendendolo, secondo questa tesi, meno esposto agli umori degli investitori stranieri (V. De Romanis, *Il paese al sicuro se taglia il debito*, “La Stampa”, 17 febbraio 2023). Da quando la Banca Centrale Europea ha posto fine al programma di acquisto per l'emergenza pandemica (Pepp), essenziale per limitare i danni provocati dal fermo imposto dalla malattia, che ha assorbito circa 280 miliardi di titoli di stato italiani, viene infatti a mancare un compratore “importante, affidabile e poco esigente in termini di rendimento”. E quindi bisognerà cercare altrove per averne di diversi ma con caratteristiche simili. Lo saranno gli italiani? Non si può discriminare limitando l’offerta in un mercato aperto e soprattutto non si può immaginare che gli investitori nazionali non cerchino un rendimento sicuro ed all’altezza del rischio che assumono anche se si tratta del proprio Paese. Il patriottismo economico potrebbe riguardare un prestito nazionale a condizioni comunque convenienti per le famiglie, ma è difficile che il sentimento di generosità muova l’acquisto di titoli se non sono ampiamente remunerati e garantiti anche fiscalmente. E infatti c’è stata una gran corsa per acquistare i nuovi Buoni pluriennali a cinque anni indicizzati all’inflazione e in parte destinati alla clientela al dettaglio. Con un rendimento garantito piuttosto alto che potrebbe servire a smobilizzare i soldi tenuti fermi sui conti correnti ed erosi dalla fiammata inflazionistica. Il rapporto tra il debito ed il Pil è sceso perché è aumentato il denominatore grazie alla notevolissima ripresa del biennio 21/22. Ma la crescita, pur necessaria non basta. Bisogna anche limitare le spese, compiere cioè “uno sforzo di bilancio”. Difficile da annunciare e soprattutto da realizzare se si continua ad andare dietro a tutte le richieste, a tutte le esigenze manifestate anche corrette purché sostenute da gruppi o corporazioni, per soddisfare il bisogno di popolarità e aumentare i consensi di partiti ormai al lumicino. Se cioè non si torna ai fondamentali di un’economia sana che prevedono lo sviluppo e la crescita come impegno comunitario e limitano il ricorso all’indebitamento come valvola di sfogo delle tentazioni populistiche a vario titolo presenti in società disarticolate e frammentate. E i fondamentali, parafrasando la dottrina purtroppo disattesa, del dickensiano Mr. Micawber, prevedono che le nuove spese vengano coperte con nuove entrate o che si riducano le spese in eccesso limitando agli investimenti il bisogno di credito ottenibile da sempre con sacrifici a carico dell’intera comunità e soprattutto della sua parte più fragile e delle generazioni venturose. Del resto è questa la posizione di Keynes oggi troppo spesso evocato per giustificare ogni scostamento di bilancio

qualunque ne sia la ragione. In una perenne emergenza che genera una sorta di euforia riparatoria a spese dei pochi contribuenti che effettivamente adempiono alle loro obbligazioni fiscali.

8. Competizione globale.

Su questa strada di offrire maggiori vantaggi agli acquirenti casalinghi del debito nazionale si muove il Ministero dell'Economia con l'emissione di ulteriori bond Italia per la clientela al dettaglio e non solo per investitori istituzionali che dovrebbero convincere, dato il maggior rendimento garantito, le famiglie italiane a smobilizzare l'enorme capitale accumulato in conti correnti con remunerazione negativa. Quel tesoretto di ben 1.600 miliardi anche se intaccato dal ricorso ai risparmi dovuto ai morsi dell'inflazione, su cui riposa gran parte della liquidità concessa allo Stato indebitato. Nel senso di ritenere che alla peggio saranno gli italiani con i loro risparmi, ma si tratta sempre solo di quelli che hanno risparmiato, a pagare l'eventuale fallimento del debitore. Ipotesi attualmente esclusa come detto, ma teoricamente sempre possibile (Acemoglu, Robinson, *Perché le nazioni falliscono*, Il Saggiatore 2013). Intanto il debito così alto riduce la possibilità di sostenere efficacemente l'industria nazionale, come fanno Germania e Francia (insieme circa l'ottanta per cento degli aiuti immessi nelle economie nazionali e dunque anche in quella europea come dicono a giustificare il loro intervento, dalla pandemia in avanti) e come ha fatto in modo massiccio l'America di Biden con diversi interventi che hanno superato lo stanziamento globale di duemila miliardi di dollari. Con un vincolo apertamente protezionistico che riguarda l'approvvigionamento in catene di valore prevalentemente nazionali e dunque mette in difficoltà in certi settori se non in tutti, proprio la manifattura di trasformazione come quella italiana. Che ha dimostrato la sua competitività aumentando la quota di beni esportati e che potrebbe però ripiegare di fronte ai programmi messi in campo per rilanciare le industrie nazionali. Già adesso l'industria tedesca dell'auto cui siano legati strettamente progetta di investire negli Stati Uniti per beneficiare degli aiuti generosamente concessi dalla politica di rilancio che intende *make America great again*. Che è slogan nato con Trump ma concretamente attuato con le misure di Biden, che afferma con orgoglio che *America is back*. E questo mentre la Cina continua a crescere dopo un biennio di oscillazione e consolida il suo assetto autoritario che tanto ha fatto però in termini di benessere per la grande massa del popolo. Un incremento fantastico che mette in discussione il valore stesso della democrazia, così esitante e in affanno, come ricorda Massimiliano Valeri (*Le ciliegie di Hegel*, Ponte alle grazie, 2023). Scarsissima libertà in un immenso Paese che ha riletto per la terza volta il suo leader unico senza nemmeno un voto in dissenso e con misure restrittive delle libertà non correlate alla crescita economica davvero imponente. Basti pensare, come viene ricordato, che in Cina il Pil è aumentato di 14 volte negli ultimi trenta anni, l'aspettativa di vita si è allungata da 69 a 77 anni, il tasso di mortalità infantile si è ridotto da 42 a 7 ogni mille nati, il tasso di iscrizione all'università è passato dal 3 al 58 per cento dei giovani. E la miseria che era dei due terzi del totale, è oggi pari allo 0,5%. Peccato che manchi la libertà tranne quella economica e scarseggino i nostri tanto amati diritti occidentali o semplicemente umani. E che però di questa libertà astratta di cui si gode senza avvedersene e senza valutarla come un dono inestimabile, si possa fare a meno è pensiero che inquieta e pone in discussione la faciloneria e la disinvolta mediocrità con cui si gestiscono gli affari pubblici ma anche si conducono le vite private. Ha ragione forse Tocqueville quando ricorda che alla libertà bisogna impegnarsi molto per tenerci, che essa non è spontaneamente ricercata e che ci si accorge di non averla più solo quando la si è perduta. Se quindi non si hanno margini per le spese di investimento, come ha dimostrato la prima legge di bilancio del nuovo governo diretto dalla signora

Meloni, e non si riesce a convincere la Germania e gli altri paesi europei rilevanti ad aprire a nuovo debito europeo aggiuntivo rispetto a quello emesso per finanziare il Next Generation Ue, la coperta corta rende difficile riunificare le diverse aree del Paese sotto il profilo della civiltà del vivere e dei servizi alle persone. Persa anche la battaglia aperta male a Bruxelles con una inutile polemica contro l'incontro riservato di Macron e Scholz con il premier ucraino, si dovrebbe almeno ripiegare sulla esclusione dal conteggio dei debiti degli investimenti come invano si chiede dai tempi di Prodi presidente della Commissione. Pesa oggi l'imprudenza (azzardo morale lo chiamano i paesi che si definiscono "frugali") con cui si è fatto ricorso al credito che ha provocato una contrazione delle opportunità di sviluppo favorendo una crescita a bassa intensità. Sia perché si è stati costretti in realtà a bilanci in avanzo al netto degli interessi per seguire uno schema necessitato e ineludibile di finanza europea pena la perdita di reputazione e le sue conseguenze sul giudizio dei creditori, sia perché sono venute meno le molte nuove imprese e i servizi nuovi o rinnovati che tali spese se il deficit si fosse contenuto nei soli modi classici di riduzione delle uscite o di aumento delle entrate, avrebbero potuto realizzare. Ma non avendo la forza di spiegare e di persuadere, cioè non avendo più risorse politiche, si è preferito carezzare il gatto per il verso del pelo. Con ciò favorendo una irresponsabilità collettiva che poi si traduce in diffidenza e rifiuto nei confronti di quegli stessi esponenti politici che si sono esaltati. Per cercare come Leporello alla fine del Don Giovanni "padron miglior". E spesso cercandolo proprio all'osteria a giudicare dalla qualità media del personale politico immesso nelle aule delle Camere e delle Regioni. Le colpe della politica cedevole che trova nel ricorso al mercato dei capitali a pagamento il rimedio alla sua debolezza, ovviamente in fasi congiunturali meno esposte di quella pandemica o della precedente crisi finanziaria dei *subprime*, costringe a frenare la produttività come accade da un quarto di secolo con punte più o meno accentuate. In vent'anni infatti il Paese ha accresciuto la sua capacità di produrre di pochissimo a fronte di una crescita molto più forte della Germania e rispetto alla media europea. Seconda nella scala solo alla Grecia quanto a minore crescita di produttività, un dato su cui non ci si sofferma abbastanza. E a indossare una camicia di ferro che impedisce di agire con scioltezza rispetto alla competizione internazionale che va acuendosi. È il caso dell'energia, comprata a caro prezzo da una Russia che cinicamente sembrava stabile e più a buon mercato. E che, dopo l'aggressione dell'Ucraina, è stata abbastanza in fretta e bene, sostituita in larga misura con Paesi però non certo stabili, soprattutto avendo trascurato le risorse nuove come il nucleare o le energie alternative o i giacimenti nazionali. Nonostante i progressi del nuovo nucleare a fissione in cui è impegnata anche la nostra Eni. *Ditegli sempre sì* è un testo del 1927 sempre valido di Eduardo che la Sicilia, in linea con la maggior parte del resto del Paese, sembra aver fatto proprio come motore, chiave di volta della sua politica. Applicando il vecchio consiglio di coltivare il proprio campo, arricchendolo però non di innovazioni e liberazioni derivanti dalla abilità nel fare e dalla invenzione creativa. Ma preferendo tenere soggetti i propri clienti secondo l'antico schema della dipendenza che per tanto tempo ha sostenuto l'assenza di buona politica. Anche nazionale ma di più nel Mezzogiorno e in Sicilia a misura che andavano sbiadendo le prospettive di sviluppo sostenibile nella manifattura e nei servizi tecnologici avanzati. E dimenticando che, a forza di dire sempre di sì per non irritare l'interlocutore o l'elettore si può arrivare alla richiesta che il protagonista del dramma eduardiano effettivamente avanza, di eliminare il problema del disagio mentale, tagliandola la testa. Vero è che spesso l'oggetto del taglio non si troverebbe neppure con attenta ricerca. La risposta possibile consiste spesso nell'andare via. Ormai infatti la deferenza è stata sostituita dalla convenienza e questa dall'assenza. Per usare il noto criterio di Hirschmann (1970), già citato sopra, dalla *loyalty* si passa alla *voive* e poi all'*exit*. Nessuno di questi passaggi è però indolore. Comportano un progressivo affievolirsi della fiducia nella politica come attività capace di rendere possibili le aspettative legittime

al miglioramento. Ed implicano una crescente diffidenza nei confronti delle istituzioni specialmente da parte di chi, singoli o forze politiche, li abbia caricato di maggiori responsabilità. Già oggi nella sanità si assiste ad un notevole trasferimento di persone e risorse per le cure dal Sud al Centro-Nord. Anche nella istruzione superiore si è consolidata negli anni una fuga verso le università settentrionali che comporta un notevole spostamento di ricchezza sia nella fase iniziale degli studi ed ancor di più nell'abbandono permanente dei propri paesi d'origine. Si contano in centinaia di migliaia i giovani laureati che chiedono e ottengono di lavorare fuori dal Mezzogiorno. E si tratta spesso dei più qualificati che non accettano di restare a vegetare nelle periferie da cui provengono. O di aspettare la benevolenza di un patrono, magari amico dei genitori fino alla rivolta dei movimenti populistici dopo le infinite delusioni o il caso di un concorso pubblico spesso mezzo pur insoddisfacente per restare vicino casa. Per ottenere però tale risultato occorrerà spendere energie e investire consenso in qualcuno che possa derogare ai sempre più rigidi criteri di mobilità del personale. Dopo che in una certa stagione le Poste di Torino furono quasi costrette a chiudere gli uffici perché tutti gli operatori erano stati trasferiti in Sicilia da un sottosegretario palermitano piuttosto efficiente in termini di quantità di voti conseguiti. Intelligenze ed energie sprecate che tornerebbero utili anzi essenziali nell'organizzare in modo più moderno ed adeguato le comunità locali. Che ne risultano desertificate e impoverite umanamente e culturalmente oltre che economicamente. Eppure nonostante la buona crescita dell'occupazione a tempo indeterminato nel biennio del dopo-crisi, ora mancano lavoratori qualificati e specializzati specie in digitalizzazione e finanza. Le imprese lamentano che restano vuoti i posti offerti per ingegneri, esperti di informatica, tecnici dei vari settori. E chiamano in causa la mancanza di attenzione verso gli istituti formativi e la difficoltà di reperire manodopera qualificata necessaria ai processi di innovazione ed alla transizione verde. Restano scoperti posti di lavoro anche ben retribuiti pure nel Mezzogiorno, non solo per l'eccesso di assistenza come una parte della politica ed anche della teoria economica tende a sostenere, ma per un mutamento, già molto visibile in Francia e negli Stati Uniti, dell'atteggiamento rispetto al valore del lavoro ed alla ricerca di soddisfazioni e di qualità del vivere che interessano le giovani generazioni. Generazioni spesso benestanti grazie all'accumulo di ricchezza da parte dei predecessori come ha bene messo in evidenza lo studio di Luca Ricolfi (*La Società signorile di massa*, La nave di Teseo 2019). La cosa è grave anche per le amministrazioni pubbliche bloccate da anni di bilanci in rosso. Che oggi dovrebbero disporre di progetti e di capacità realizzative per mettere a frutto gli stanziamenti del Pnrr, il piano di sostegni europei per complessivi duecento miliardi. Ed invece si vedono invecchiate e sguarnite. Secondo il Fornez, nel 2022, più di due terzi dei partecipanti ai concorsi pubblici continua a provenire dalle regioni meridionali o dal Lazio. La novità consiste nelle rinunce ai posti di lavoro che aumentano fino alla metà dei posti da coprire, mentre restano del tutto vacanti quelli per ingegneri o tecnici e al 15% perfino quelli tradizionalmente appannaggio della piccola borghesia meridionale, per cui è richiesta la laurea in giurisprudenza o in scienze politiche. Ma la vera sorpresa viene dall'industria manifatturiera nazionale che riesce a sfruttare tutti gli spazi di ripresa e vende nel mondo con qualità e perfezione. Dimostrando come i caratteri dell'italianità non stiano solo nel ben vivere e nell'arte, su cui esiste un primato non contestabile. Ma anche nel gusto e nel piacere del lavoro ben fatto. Nella capacità di stare sull'onda del commercio internazionale con apertura e senza particolari protezioni. Anche per questa vera eccellenza nazionale tuttavia nascono gravi problemi di reperimento del personale. In tutti i settori, dalle macchine utensili alla chimica industriale. Recentemente il presidente di Confindustria Lombardia ha lanciato un forte allarme sul rischio che venga ipotecato lo sviluppo della seconda manifattura europea. "I tecnici di una volta- ha detto- sono i laureati di oggi. Abbiamo bisogno di laureati ma dalle università non ne escono a sufficienza, almeno nelle materie scientifiche.

I grandi investimenti sul digitale che l'industria ha fatto negli ultimi anni mettono in evidenza questa carenza: abbiamo le macchine, non abbiamo le persone". E senza le persone è difficile far funzionare le macchine nonostante ci sia illusi demagogicamente su questo punto, senza provvedere ad un canale legale di afflusso di manodopera già pronta o da formare in azienda. Soluzione sempre più necessaria e urgente nonostante la retorica dell'assalto all'Europa e della sostituzione forzosa che la denatalità mette drammaticamente in evidenza. E che ha dato luogo a movimenti irrazionali e di fatto contrari al vero interesse nazionale proprio mentre si proclamano alfieri di esso. Adesso, dopo la tragedia di Cutrò, altre vittime poverette annegate in un percorso terribile e con mezzi terribilmente inadeguati, si pensa a riaprire i canali dell'immigrazione legale. Andrebbe potenziata e riqualificata anche la formazione professionale a finanziamento europeo e competenza regionale e l'insegnamento negli Istituti tecnici spesso trasformati in ulteriori aree di parcheggio per disoccupati, insegnanti e allievi.

9. Spazio per crescere

Aprirsi al mondo con coraggio e intelligenza. Un'autonomia dinamica e non difensiva. Quello che servirebbe al Mezzogiorno e alla Sicilia per uscire dalla stagnazione ormai decennale e riprendere una speranza di cammino. Senza illudersi che la chiusura, il rifiuto delle sfide globali, la ricerca di un ambiente confortevole e protetto, di una anche non dignitosa cuccia, possano dare risultati che non siano quelli di un arrendersi alle difficoltà, di una quieta e passiva indifferenza, di un degradare senza crescere, di un sottile desiderio di sonno come melanconicamente spiega don Fabrizio Salina al suo interlocutore piemontese. Siamo davvero ancora a questo? Oppure un'altra Sicilia è possibile al di là della retorica e della simbologia tanto cara ad una borghesia che non è sicuramente mafiosa come vuole una vulgata da procuratori della Repubblica che hanno letto male Gramsci ma che non ha nemmeno chiaro cosa vuole e cosa davvero può fare. Una classe piccola, come la definì già Mosca cent'anni orsono, divenuta sempre più pavida a misura che il richiudersi nella propria presunta specialità e il confronto con le sortite che la voglia di viaggiare o le versioni dei figli determinano. Il *là fuori* visto con trepidazione e invidia. Ma non doveva servire a questo l'autonomia? A liberare cioè energie compresse dalla lunga dominazione, soffocate dal centralismo e dalla irresponsabilità connessa alla mancanza di voce in capitolo. A liberare dunque intelligenza e voglia di fare coniugando potere e responsabilità, imparando a farsi pubblico, comunità, a produrre cittadinanza attiva, oltre ogni sudditanza. Questa era almeno la speranza di coloro che scrissero lo Statuto e soprattutto dei maestri che ne indicarono fini e limiti come Ambrosini e soprattutto Sturzo. Occorre dunque spiegare non tanto quello che è successo ma perché lo statuto recante una speciale autonomia pur con i limiti necessari alla concezione e all'essenza unitaria della Repubblica non ha prodotto se non limitatamente gli effetti desiderati. Per capirla questa Sicilia com'è e non come la vorrebbero i congegni istituzionali ormai appannati o usurati, è certo utile il richiamo alla storia delle dominazioni come ormai si fa sempre. Quella troppo lunga acquiescenza necessitata che, anche secondo Sciascia provocherebbe una certa condiscendenza. E come potrebbe essere diversamente? Sarebbe, dice il nostro grande maestro di Racalmuto ad un allora giovane e bravo giornalista inglese, un miracolo. (Ian Thomson, *Una conversazione a Palermo con Leonardo Sciascia*, Rubbettino 2023). E lui come quasi tutti i siciliani, ai miracoli non credeva. Anche se forse avrebbe voluto crederci quando scrisse quella frase terribile per cui non si deve ormai dire che la speranza è l'ultima a morire ma che il morire è l'ultima speranza. Quella frase di un grande siciliano oscilla come un monito su ogni retorico ottimismo. E ci ricorda il dovere di lottare per una verità anche se spiacevole piuttosto che coprire il mondo con lenzuoli di

carta colorata. Cercando di diminuire il dolore che procura svelare il senso tragico della storia, con l'imbecille distrazione o con il vuoto narcisismo. Come spesso sembrano voler fare molti addetti a lavori che non lavorano affatto e sorridono non si sa perché, mentre la situazione si aggrava ma tuttavia si battono per gestirla senza consenso reale, senza soldi, senza personale e senza società civile ormai delusa e ritirata nello stretto riserbo familiare. Come diceva un altro siciliano di valore, Enzo Sellerio: *“Io non sto a Palermo. Sto a casa mia”*. Proprio questo prevalere della preferenza, in qualche modo, necessitata per la “comfort zone” personale o familiare di chi può permettersela e non sono pochi, certifica il disagio e fa intravedere un declino forse ormai irreversibile. Con la indispensabile scelta di stare contro la mafia, la prepotenza e la violenza che l'associazione criminale chiamata Cosa Nostra ha sviluppato con gli anni, trasformandosi da presunto e vantato ordine addirittura onorevole, in crimine affaristico e poi terroristico, era nata una cultura più simbolica che reale. Una cultura che preferiva l'appello alla mobilitazione per strada, ai cortei, all'esibizione di scritte e grida, alle posizioni eroiche e retoriche e che non guardava con attenzione sufficiente ai processi di delegittimazione e alle carenze che connotano le strutture amministrative, anche quelle deputate al contrasto della criminalità organizzata. Una cultura, se così la si può chiamare dato anche il lodevole supporto di intellettuali doverosamente impegnati, spesso genericamente anticapitalista e alla ricerca di modi nuovi di produrre e di consumare. Che ha lasciato il passo progressivamente ad una crescente e diffusa indifferenza. Proprio quel sentimento di resa, più della storica condiscendenza che intendeva contrastare. E nel gioco di specchi che ne veniva, molte progressioni di carriera, modeste ed implacabili, si sono sviluppate alla testa di quei cortei, in politica, in magistratura e negli affari. Nella assunzione di pose combattentistiche qualche volta successivamente smentite dai reali comportamenti e messe in luce troppe volte perché non ne venisse un senso di repulsione, di delusione e di offesa destinato a rafforzare le schiere degli abbandoni, le vele degli addii. Confermando che la situazione è ormai divenuta forse irrevocabile. Cresce infatti l'acquiescenza, la accettazione di uno stato di cose che si pensa ormai non modificabile. E così viene meno anche il presupposto di una attuazione dell'autonomia. Questa infatti suppone una disponibilità popolare a farsi carico del bene comune, dopo una troppo lunga stagione di mortificazione delle istanze di libertà e partecipazione, dovuta al centralismo. Ma quando invece le scelte vengono differite, le riparazioni rinviate, gli investimenti pretermessi e si naviga in una torbida atmosfera in cui tutto sembra il ritorno del sempre uguale, l'indifferenza non può che crescere e con essa anche il venir meno delle istanze riparatrici e della forza morale indispensabile per affrontare il rischio della innovazione e il confronto con la dimensione globale. Sempre più spesso, di fronte ai problemi non affrontati e alle necessità disattese si invoca il Prefetto come unica istanza dotata di autorevolezza e credibilità. Proprio quel prefetto, rappresentante dello Stato e dei suoi maneggi che da Einaudi a Sturzo si voleva cacciare via. Per sostituirlo certo non con pavidì e ignoranti quando non corrotti burocrati locali o con politici di quarta categoria incapaci di pensare ad altro se non alla loro tristissima e modestissima carriera. E come è triste questo fatto. Che induce a dire con il Principe don Fabrizio che così è l'uomo nuovo e “peccato che debba essere così”. E forse così avrebbe anche potuto non essere. A condizioni però onerose e difficili da affrontare.

10. Un pais muy special.

Di irredimibilità come tutti ricordiamo, aveva parlato Sciascia ampliando il concetto iniziale riferito da Tomasi al solo paesaggio. E che oggi sembra investire tutti gli ambiti, velando di melanconia il

futuro e offuscando la speranza di un nuovo inizio. Letteralmente storditi dai social e dalle canzonette al cui fascino non si è sottratto nemmeno il sobrio e mite Presidente della Repubblica, i giovani siciliani se ne stanno accucciati nella loro dimensione provinciale e si trascinano con le automobili dei padri in inutili nottate passate girando per pub. Inquinando e disturbando il riposo di anziani e bambini con moto spinte a corse molto rumorose; chiacchierando stolidamente fino all'alba davanti ad un boccale di birra. Qualcuno sognando paradisi artificiali e tutti ben lontani dal mondo reale, dalle sue ansie, dalla sua stessa inconsistenza. Stanchi ed estenuati poi alle lezioni svogliatamente frequentate per anni, più gli uomini che le ragazze ancora fortemente motivate e più resistenti. Oppure persi tra lavoretti di poco conto alla ricerca del posto fisso o semplicemente di un sussidio. Con genitori pronti a tutto o più recentemente coinvolti nella rivolta contro una classe (non) dirigente che non reca più benefici, sostituita con i nuovi demagoghi prodighi di benefici a spese dell'erario. Amanti non del prossimo ma del lontano, come è stato suggerito dal grande nichilista. Essi stessi delusi e vinti, persi nell'affanno quieto di un vivere senza luce. Forse questa descrizione sembrerà troppo pessimista agli insaziabili teorici della rinascita. Agli ottimisti per convenienza elettorale o per l'immaginazione di essa. A coloro che hanno costruito fortune personali, ancorché effimere, sul disastro della società in cui vivono. E che avrebbero dovuto fronteggiare per dovere d'ufficio. A quelli come un ex procuratore della Repubblica divenuto senatore che ha subito gridato al complotto appena, dopo trent'anni, è stato arrestato Messina Denaro. Proprio quel latitante che egli appunto avrebbe avuto il dovere di trovare. In buona compagnia, a cominciare dalla locale stazione dei carabinieri che un tempo era informata di ogni piccolo movimento all'interno di un paese siciliano. E che oggi, da quando i poliziotti si sono trasformati in sociologi e gli esperti mafiosi in denunziatori intrighi da parte dei loro nemici, sembra non sapesse nulla della vera identità di quell'uomo quieto che viveva ad un passo e andava a fare la spesa al vicino supermercato e viaggiava con una Giulietta nuovissima. Eppure bisogna credere al capo dell'Arma, un galantuomo, quando dice che l'arresto è avvenuto in modo cristallino. Riappare il mistero, quell'unica variante positiva del declino storico che consolò per anni i meridionali. "Siamo un *Pais muy special*". Con questa affermazione, che si usava in Sudamerica non a caso come ci ricorda Hirschmann, ci si toglievano dal groppone anni di diffidenza, di rifiuto di condizioni paritarie, di doloroso sentimento di inferiorità. Stiamo cioè peggio di altri, secondo le statistiche, ma almeno abbiamo un clima invidiabile, una terra bellissima, ricchezze tanto più favoleggiate in quanto nascoste. Ed infine abbiamo conquistato l'autonomia differenziata, per l'appunto speciale, che ci fa diversi dagli altri che non l'hanno o l'hanno in misura minore. E che da sola vale l'inferiorità della ricchezza prodotta, i servizi più inefficienti, la classe politica più disastrosa, come le strade e le fognature arretrate e mal tenute e i depuratori e i dissalatori non attivati e sempre più distante tutto quanto rende civile la vita urbana. E senza avvedersi che proprio l'inefficienza e la cattiva o inesistente amministrazione, oscuravano a poco a poco i valori positivi dell'ambiente. Inquinavano il mare e le terre dove si aprivano discariche senza riciclare i rifiuti o spendendoli fuori dall'isola con costi altissimi, scoraggiavano gli investimenti, anche quelli più ovvi come nel solare e nel vento. Ma con l'illusione di essere molto progressisti rifiutando la costruzione dei termovalorizzatori. Restava la consolazione della diversità sempre meno condivisa e la fuga dell'emigrazione sempre più costituita dai più formati a spese delle loro famiglie e del pubblico. Prima i braccianti e i minatori, poi i diplomati e i laureati. Ci si consolava pensando ai poveri settentrionali costretti a faticare incessantemente, sotto un cielo grigio e con la nebbia che si insinua nei cervelli. Ché solo un cervello non in buono stato può considerare vita questo sfasciarsi di lavoro, questo travaglio degno di servi contenti di avere una mogliettina con una casettina in periferia e le mille lire al mese della canzone. Un riflesso aristocratico e snob a imitazione delle meravigliose classi dominanti

parassitarie che avevano fatto la moda e il costume, dunque la legge. Fino all'estenuato fallimento vissuto con altezzoso disprezzo, dei comuni. Popoli condannati a vivere male e pronti a correre al Sud, appena possibile economicamente, per godere del mare splendido e dei paesaggi incantevoli. Ora che il cambiamento climatico rende temperata Milano e perfino Trento, la nebbia sembra scomparsa e il caldo torrido picchia nelle lunghe estati, il giudizio diventa meno sicuro e il dubbio di avere sbagliato la parte in cui nascere si insinua sempre più spesso nelle menti e nei cuori. Questo antico pregiudizio rendeva anche più fertili le donne del Mezzogiorno e accresceva la popolazione tanto che in tutto il mondo è dovizia di giovani e non più tali, siciliani e delle altre regioni ben sistemati. A partire dalle Americhe e più in là verso tutt'Europa e oltre. Tanti figli partoriti, tanta vita donata e accudita. Ed invece le ultime rilevazioni dell'Istat, a seguito del censimento mettono in luce una verità inaspettata e spiacevole. Il Mezzogiorno, con tutta l'Europa meridionale, presenta segni di decadenza demografica. Si tratta di un fenomeno nuovo, che riguarda in generale i paesi ricchi. Anche in questo caso si è parte di processi a più ampia scala che implicano una visione non ristretta ad un solo territorio e rendono ridicolo ogni tentativo di "suprematismo" nazionale o locale. Al momento ovunque tutta la vita consiste infatti nel risolvere problemi. E il nostro problema irrisolto e spesso ormai non affrontato è proprio la differenza che diventa non opportunità ma negazione dell'eguaglianza e riproposizione di deficienze non sanabili. Ovviamente esistono e soffrono spesso isolate e deluse, tantissime brave persone che fanno il proprio dovere in tutti i campi, dall'impiego pubblico alle professioni un tempo definite liberali. Ma non dettano loro il tono della vita civile. Non sono più al centro del palcoscenico che si volle alzare come effimero rimedio contro la violenza e l'inganno. Recitando parti di eroi solitari che proprio per questo dipendevano dal volubile vento delle emozioni. Come sono tantissimi coloro che si impegnano nel servizio di volontariato per i bisognosi, che danno cibo e vestiario e assistenza ai più poveri. Anch'essi però non fanno massa critica, non determinano il senso e la direzione della vita pubblica. Sono testimonianze nobili e apprezzabili di una diversa qualità di vita, di scelte corrette e vitali ma non sono la sostanza e il nucleo essenziale della vita comune. Come dovrebbero essere in una dimensione prefigurata di riscatto dal basso nel senso inteso da Costituzione e Statuto regionale. Nel frattempo le condizioni di vita deperiscono.

11. Denatalità e durata della vita.

In un dialogo che il Figaro presenta come svolto "sull'orlo dell'abisso", in un numero speciale della rivista "Front Populaire", tra Michel Onfray e Michel Houellebecq, entrambi notoriamente *aruspici dell'Occidente in declino* (così "Il Foglio", 2 dicembre 2022), la questione della decrescita demografica viene affrontata appunto come il segno certo del declino della parte più ricca del mondo. Secondo l'autore di *Sottomissione*, la Francia non è più in declino degli altri paesi, ma ha una consapevolezza estremamente elevata del proprio declino. Anzi, "per tasso di natalità è messa meglio rispetto ai paesi dell'Europa del Sud, che stanno vivendo il loro inverno demografico". Il tema è da tempo all'ordine del giorno in Italia. Rosina, ordinario di demografia all'Università Cattolica di Milano (A. Rosina, *Crisi demografica. Politiche per un paese che ha smesso di crescere*, Vita e Pensiero 2022) spiega come per l'appunto l'inverno demografico è diventato un tema urgente per il Paese. Il numero medio dei figli per donna è sotto 1,5 quindi molto sotto la soglia di due che consente un equilibrio adeguato tra le generazioni. Il calo delle nascite porta a prevedere che entro il 2050, (cioè appena un quarto di secolo) la popolazione attiva potrebbe ridursi di oltre otto milioni di persone. Con gravissime conseguenze sulla produzione di ricchezza e sul finanziamento del welfare pubblico. "La carenza di risorse come

conseguenza di più debole crescita e maggiore spesa per le voci che riguardano le generazioni anziane, può ridurre gli investimenti verso le nuove generazioni, tanto più in un paese con alto debito pubblico. La crisi rischia quindi di vincolare progressivamente il paese in un percorso di basso sviluppo, basse opportunità e basso benessere.” Altri studi recenti, come il “*Rapporto sulla popolazione*” (Billari e Tommasini, Il Mulino 2021) e il *Rapporto 2022* della Svimez confermano che le valutazioni consolanti sono ormai state frantumate dalla realtà. Nella stagione dell’incertezza si manifestano dati inaspettati. In primo luogo la longevità degli italiani. In poco più di un secolo si è verificato un raddoppio dell’età media che è oggi di 83 anni (85 per le donne e 81 per gli uomini) mentre all’inizio del Novecento era 42 anni o poco meno sia per gli uomini che per le donne. Vivere bene fino a ottant’anni è ormai una condizione diffusa mentre in molti arrivano a novanta. Si supera cioè di un decennio il Salmo 90 che per i giorni della vita dell’uomo prevede settanta anni e ottanta solo per i più forti. Si ottiene cioè un risultato fantastico. Per la prima volta nella storia si vive di più e meglio. Il merito è certamente dovuto all’allargamento del benessere rispetto a periodi precedenti, all’istruzione di massa che ha aperto a nuovi stili di vita insieme alla crescente pubblicizzazione di questi ad opera dei media; all’aumento dell’attività sportiva, alla diminuzione in certe classi sociali e poi in generale, del fumo; alle migliori condizioni del lavoro e soprattutto ai progressi della ricerca scientifica. E però, per la prima volta si osserva una durata per le donne che vivono in Calabria o in Campania minore di tre anni rispetto a quelle toscane e di quasi quattro rispetto alle donne che vivono nella provincia di Bolzano. La regione che ha i più alti tassi di longevità è proprio il Trentino-Alto Adige mentre in Campania si vive in media quasi tre anni meno della media nazionale. Le tre regioni meridionali dove si vive di meno sono la Campania, la Calabria e la Sicilia. Molto è dovuto all’incalzare dei tumori che sono responsabili di un terzo degli anni perduti in tutto il Sud. Incidono fortemente anche la mancata diagnosi precoce e le cure in ritardo o non adeguate, il che segnala una carenza dell’organizzazione ospedaliera e territoriale. Questo a oltre quaranta anni dalla riforma sanitaria che ha instaurato il servizio sanitario nazionale che presto si è trasformato in servizio regionalizzato, governato cioè quasi per intero dalle autorità regionali e dai partiti locali, scontando le differenze sia sull’utilizzo dei fondi che sulla qualità del personale proprie dell’antica, persistente frattura tra le diverse aree in cui si divide l’Italia. Estendere l’esperienza del comprensorio di Rimini a tutto il Paese, vanto della sinistra e dei sindacati degli ospedalieri è stato forse un errore che non ha tenuto conto delle differenziazioni di costume e di rendimento amministrativo già esistenti all’atto della introduzione del cambiamento e accentuatesi nel corso degli anni. Senza voler sottovalutare i meriti che nonostante questi limiti, ha avuto introdurre il concetto di una prestazione di carattere universalistico. Che forse si sarebbe potuta ottenere senza ampliare enormemente l’area del tutto pubblico e senza i doverosi controlli sulla spesa che fatalmente la ricerca del consenso avrebbe provocato. Come era stato paventato da politici esperti già all’atto della istituzione delle prime unità sanitarie locali in Sicilia quando Presidente della Regione era Piersanti Mattarella. (G. Corso, M. Di Benedetto, N. Rangone, *Diritto amministrativo effettivo*, VI, Il Mulino 2023). L’incidenza sulla vita è stata comunque davvero rilevante e si è evoluta con grande rapidità. Secondo Silvio Lanaro (*L’Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Einaudi 1997), all’inizio degli anni Ottanta del secolo scorso la speranza di vita di chi risiedeva nel Nord era in media di quasi due anni inferiore rispetto a chi viveva al Sud; ancora nel 2001 le donne sarde, pugliesi, molisane e abruzzesi vivevano più della media nazionale. Stavano in linea quelle della Calabria e gli uomini in Sicilia mentre erano più longevi gli uomini calabresi, lucani, pugliesi. In Piemonte e Val d’Aosta, Liguria, Friuli-Venezia Giulia e in Lombardia l’età media era inferiore alla media nazionale nello stesso 2001. Nel giro di quarant’anni, con accentuazione nel corso degli ultimi venti, la situazione si è rovesciata. Non basta più che ci sia rimasto il mare che ci sia il sole come si cantava alla fine della seconda guerra mondiale per scordarsi

il passato, orgogliosi della propria terra e del suo bel vivere. La disegualianza procede a larghi passi e l'aspettativa di vita si accorcia per le donne per via del maggior uso di tabacco e per tutti anche in relazione non solo al luogo di residenza e delle condizioni economiche che consentano più agevolmente il ricorso a prestazioni di eccellenza in strutture private a pagamento ma anche a seconda delle istituzioni pubbliche che curano o prevencono più o meno bene le malattie in base alla efficienza dei diversi sistemi sanitari regionali. Ed anche in base al grado di istruzione. Così un laureato ha una speranza di vita in media di 82 anni mentre chi non lo è arriva a 77 anni. Alla domanda perché si muoia prima nel Sud adesso, si può rispondere ricordando in primo luogo le diverse condizioni economiche tra le due aree che incidono sull'allungamento o meno della vita. E' evidente che la povertà e l'indigenza pesano quasi quanto la sedentarietà, l'ipertensione, l'obesità, l'alcolismo, l'esposizione strutturale a causa di tumori e di leucemie." Poter acquistare tutti i farmaci necessari, godere delle cure prescritte senza preoccupazioni economiche, alimentarsi in maniera adeguata, seguire uno stile di vita più salutare, sono queste condizioni importanti per allungare la vita, soffrire di minori acciacchi per la vecchiaia e sopravvivere più a lungo a una malattia potenzialmente mortale." (Bonini, Sales e Pertici, *L'Italia diseguale*, "La Repubblica" 18 dicembre 2022, pag. 23,24 e 25.) E quindi anche da questa via si torna alla dura realtà di una distanza crescente tra le opportunità di chi vive e lavora nelle regioni del Nord rispetto a chi è rimasto al Sud. Una ulteriore ragione di disincanto rispetto alle speranze ed alle illusioni di chi aveva vigorosamente combattuto il centralismo piemontesizzante e poi nazionalistico per introdurre istituti che meglio corrispondessero ai bisogni di sviluppo ed alla capacità di disegnare il proprio destino che si pretendeva compressa ma pronta a rilanciarsi se solo si fosse dato spazio alla libertà locale. La regionalizzazione diseguale, non quella dovuta alla specialità o alla maggiore differenziazione istituzionale, ma quella che deriva dalla minore disponibilità di reddito e dalla minore produttività locale, costa in termini di minore durata della vita e di peggiori condizioni della vecchiaia. Nonostante nel nuorese resistano i centenari sardi, oggetto di studi specialistici e si festeggi spesso un centenario o una centenaria anche in Campania e Sicilia."Campiamo o moriamo prima non solo per scelte soggettive ma per condizioni oggettive dei territori in cui risiediamo e in cui sorgono le strutture sanitarie (cure sbagliate o non adeguate, incapacità di diagnosticare rapidamente le patologie mortali o di aggredirle in tempo. Dove si sommano condizioni economiche difficili a prestazioni sanitarie insufficienti il destino è abbastanza segnato. Dal 2009 al 2016 le quattro più grandi regioni meridionali hanno pagato oltre sette miliardi di euro alle regioni del Nord a causa delle migrazioni sanitarie".

12. Altri ritardi.

Così una prima conclusione del servizio di Repubblica citato. Che si diffonde anche nell'illustrazione di altre differenze. In primo luogo quelle derivanti dalla disparità di servizi per l'infanzia. Nell'Italia Centro-Settentrionale il venti per cento dei bambini da zero a tre anni ha potuto godere di servizi offerti dai comuni. Solo il 6% nel Sud. Si tratta di un ritardo doppio. Nei confronti della media europea e poi all'interno del Paese. Con conseguenze evidenti sulla condizione della maternità e anche sulla propensione a generare. In termini di spesa questo ha significato un divario che va dai 300 euro per bambino al Sud a fronte dei 1.200 nel Centro-Nord, un rapporto di uno a quattro. Si sa che i comuni del Mezzogiorno sono in gran parte rovinati e in bancarotta quale che sia la qualificazione giuridica che il legislatore benevolo inventi. Tanto da dovere invocare l'aiuto statale che varia pure da uno a sei all'interno della stessa area dell'antico Regno dei Borbone. Con Napoli che ottiene un sostegno di un miliardo e duecento milioni mentre Palermo si ferma a meno di duecento. Spalmati evidentemente in

dieci anni. Se si guarda agli alunni della scuola primaria che hanno il tempo pieno si passa da metà degli scolari a meno di un quinto tra Italia settentrionale e meridionale. E poi si deve aggiungere che l'87% degli scolari in Campania e l'88% in Sicilia non beneficia di alcun servizio mensa, mentre solo il 46%, cioè meno della metà non mangia a scuola e dunque vi resta più tempo per consentire ai genitori di andare a prenderli data la carenza generalizzata di servizio busing. E il tempo di permanenza in auto privata che è altissimo in tutto il Mezzogiorno. Con un primato per Palermo che è nell'elenco delle prime dieci città al mondo tra grandi metropoli molto più densamente popolate. Pochi servizi per l'infanzia significano più vincoli e problemi per le famiglie e anche qui minore propensione a far figli. Minore inoltre il tempo passato a scuola dato che in Sicilia si perdono duecento ore di scuola su base annua. Una diminuzione significativa di insegnamento e socializzazione che incide, naturalmente meno della diffusa incompetenza dei docenti e della vetustà delle strutture, sulla formazione di cittadinanza attiva. Si consideri anche che in tutto il Mezzogiorno quasi il 70% delle scuole primarie, con punte dell'81% in Campania e dell'88% in Sicilia non hanno palestre. La Sicilia in cui Sturzo avrebbe voluto che l'insegnamento fosse centrale nella nuova politica popolare per aiutare il processo di crescita culturale e civile. Tanto che lo Statuto prevede come legislazione esclusiva l'istruzione elementare (e concorrente quella media e universitaria), per fortuna non attuata dato l'alto costo che avrebbe comportato trasferire sulle casse regionali già stremate quando si tentò di farlo negli anni '90 del secolo scorso, il trattamento economico dei maestri elementari. Ma tutto il resto, i servizi per rendere effettivo il diritto allo studio e le strutture dell'insegnamento e tutto ciò che rende attrattiva la frequenza sarebbe di competenza locale, con i risultati sconcertanti che andiamo descrivendo. Ne è venuto anche che rispetto alla cosiddetta strategia di Lisbona con cui la Commissione Europea prevedeva il conseguimento almeno di un titolo di studio per l'85% dei giovani tra i 20 e i 24 anni, l'obiettivo è stato raggiunto al Centro-Nord ma non ancora al Sud. Maggiore anche la percentuale di abbandoni scolastici (17% contro 12%) Con la differenza che al Nord si lascia in massima parte la scuola per il lavoro precoce mentre nessuna motivazione di questo tipo sta alla base dell'abbandono meridionale. Che è spesso un salto verso la devianza sociale o la disoccupazione permanente. L'iscrizione alle università meridionali, nonostante la politica di decentramento perseguita per rendere più agevole l'ingresso e la frequenza, ma in realtà per aspirazioni di prestigio locale assecondate da una politica disattenta al merito, ha subito una contrazione mentre un terzo dei giovani meridionali studiano altrove. Così anche le istituzioni della formazione sono in difficoltà sempre più gravi e l'interesse della politica per questi temi sembra sempre meno viva. A parte la difesa di tutte le associazioni e i finanziamenti localistici a pioggia che l'Assemblea regionale siciliana ha ancora recentemente distribuito con l'ultima finanziaria del 2023. Amministrazione per legge. E di leggi provvedimento si parla ormai da anni. Ma il rimedio alla carenza di programmazione è peggiore del male. Ogni deputato cerca infatti di ottenere risorse per il proprio comune di nascita o di influenza. Contribuendo così a ridurre la rappresentanza sempre più a una dimensione municipale. Si tende cioè a rappresentare le sole province in cui si è stati eletti e non hanno sortito effetto i tentativi di introdurre una dimensione più ampia o la riduzione del numero degli eletti. Infatti è troppo forte e realistico il monito che Edmund Burke espone fin dagli inizi dell'esperienza democratica. "Dovrei fare-scritte ai suoi elettori- gli interessi del Paese intero, ma se non mi curo di quelli del collegio di Manchester non verrò rieletto". E si era in un periodo di suffragio molto ristretto. Ovviamente ci sono modi diversi e meno rozzi di fare gli interessi della propria comunità. Che non si risolvano cioè soltanto nel seguirne i capricci mascherati da bisogni essenziali ed eretti a diritti. In una conflittualità che rende impossibile spiegare qual è il vero interesse da proteggere o se si preferisce, il bene comune da individuare e perseguire. Il risultato è ancora una volta il ritardo proprio di quelle comunità che più intensamente e

quasi con accanimento in passato si sono avvalse del meccanismo della scelta dei rappresentanti attraverso le preferenze, almeno fin quando c'erano posti di lavoro ed altri benefici da distribuire. Approdando poi a cocenti delusioni, alla diffidenza ed alla disaffezione. In un contesto in cui i valori costituzionali o statutari vengono dispersi o smarriti. Con la crescita del disagio. In sintesi si può citare il decimo *Rapporto mondiale sulla felicità* delle Nazioni Unite. L'Italia non figura nelle prime trenta posizioni, si ferma infatti al trentunesimo posto. In questo lavoro vengono presi in considerazione sei indici: Pil pro-capite, sostegno sociale, aspettative di vita, libertà di fare scelte di vita, generosità e percezione della corruzione. Primeggiano i paesi nordici, Finlandia, Svezia, Danimarca, Olanda. Ma anche Francia e Germania stanno entro i primi quindici posti. Anche da questo Rapporto, per quanto discutibile come tutte le statistiche ma certamente significativo, emerge una distanza crescente rispetto ai nostri partner europei. Non solo e non tanto in termini di Prodotto lordo, quel criterio economicistico che da Robert Kennedy in poi si tende a superare integrandolo con altri indicatori. Ma proprio in termini di qualità della vita, di sostenibilità ambientale, di innovazione e di possibilità di realizzare le proprie aspettative di vita e la ricerca del benessere spirituale e materiale. Sembrano avere maggior successo, in termini complessivi, anche se è forse improprio parlare di felicità, proprio quei paesi frugali che impediscono all'Europa di fare altro debito per sopperire al venir meno degli impegni della Banca Centrale. Quel debito che è divenuto sempre più pesante per il nostro Paese, ormai al terzo posto su scala mondiale, dopo Giappone e Grecia. Un modo per rinviare le scelte e per sfuggire alle necessarie operazioni di aggiustamento che la serietà del tema richiederebbe. Con classi dirigenti, se l'espressione può ancora avere un riscontro nella realtà, sempre più inclini a considerare possibile e necessario l'indebitamento, a forzare gli equilibri in nome ora della solidarietà, ora della stessa coesione sociale e territoriale ma in realtà troppo condizionate dagli interessi anche minuti che circolano nel corpo di società liquide e disgregate. Questione forte questa della sostenibilità europea del debito e dell'azzardo morale invocato dai frugali perché influenza la Germania e mette con le spalle al muro Francia e Spagna che pure sarebbero più disponibili. Il venir meno dell'imponente flusso di acquisti cresciuto durante la pandemia, provocherà fatalmente un innalzarsi dei tassi da pagare agli acquirenti nazionali o esteri che siano. Unitamente all'inflazione che ha determinato un rapido aumento progressivo del tasso di riferimento da parte della Bce in modo rapido e fino al 3%. Con la logica di riportare l'inflazione, adesso attorno al 6% come base al netto del calo costante dell'energia sotto il 2%. C'è chi non crede che questo sarà possibile nei termini temporali ipotizzati. E intanto si discute, anche all'interno del board della BCE sulla necessità di una stretta tanto forte e repentina, caldeggiata dai paesi più rigorosi e osteggiata soprattutto da Italia e Grecia, per quel che contano. Proprio il nostro Panetta in netto predicato per divenire Governatore di Banca d'Italia, ha pubblicamente dichiarato che bisogna ragionare di più e meglio prima di aumentare ancora i tassi. Lo ha fatto giovanilmente e forse con nostalgia citando Battisti perché ha ricordato che non si deve "viaggiare a fari spenti nella notte." E gli ha fatto eco anche l'attuale Governatore Visco preoccupato, come il Ministro del Tesoro, che l'Italia possa non reggere all'impatto di un ulteriore stretta della politica monetaria.

13. Risorse e spese. Non sprecare gli aiuti disponibili.

Di sicuro le cose per un Paese indebitato si fanno più difficili. Considerato anche che la revisione del Patto di stabilità sembra implicare una valutazione riferita al singolo stato debitore per riportarlo in linea con uno sforzo difficilmente compatibile con le esigenze di finanziare l'industria, come richiesto a gran voce da Confindustria. E che comporterebbe la necessità di fare debito pubblico ulteriore a

tassi cresciuti in aggiunta a quello di favore contenuto nel Pnrr. Mentre, come abbiamo visto i Paesi più virtuosi possono finanziare direttamente gli aiuti di Stato anche in deroga alle regole di fiscalità comune tracciate dalla Commissione europea e che oggi vengono infatti proprio da loro rimesse in discussione. Finanziamenti aggiuntivi servirebbero per la sanità, la scuola, le infrastrutture di trasporto, l'energia da fonti alternative che non interferiscano troppo con il paesaggio. Una parte di queste esigenze per fortuna è stata assunta dal Piano europeo di rilancio. Che tuttavia sconta la difficoltà della lentezza e inefficienza dell'agire amministrativo soprattutto regionale e locale. Corre il rischio di rimanere bloccato, non tanto per la mancanza di fondi sufficienti da impiegare in investimenti ma soprattutto per il cattivo funzionamento delle amministrazioni che dovrebbero assicurarne il corretto utilizzo. La distinzione tra le regioni italiane è adesso definita da una Decisione europea del 2021. L'Italia ha ottenuto, per la politica di coesione 2021-2027, in aggiunta ai fondi previsti dal Pnrr, 43 miliardi di euro che salgono a 43,6 miliardi se si considerano anche gli stanziamenti assegnati per il Fondo europeo per gli affari marittimi, la pesca e l'acquacoltura che superano il mezzo miliardo. Di questa cifra piuttosto consistente quasi 43 miliardi sono destinati a promuovere la coesione economica, sociale e territoriale, con un'assegnazione rilevante di trenta miliardi dei due Fondi, quello europeo di sviluppo regionale e quello sociale europeo. I fondi assegnati al nostro Paese sono quindi ripartiti a tre categorie di regioni, individuate in base al Pil pro-capite rispetto alla media UE a 27. Quelle meno sviluppate, con una percentuale inferiore al 75% della media, che vedono per l'Italia Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Ad esse vanno trenta miliardi. Poi ci sono le regioni in transizione, verso cioè il superamento della condizione di particolare depressione e un Pil pro-capite fra il 75% e il 100% della media europea, che sono Abruzzo, Umbria e Marche. Ad esse vanno 1,5 miliardi. A tutte le restanti regioni del Centro-Nord vanno 9,5 miliardi. Le regioni considerate ufficialmente più sviluppate nella programmazione attuale e cioè con un Prodotto lordo pro-capite superiore al 100% della media europea, sono Val d'Aosta, Piemonte, Lombardia, Liguria, Veneto, Province di Bolzano e di Trento, Friuli -Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana e Lazio. Rispetto alla programmazione precedente che iniziava nel 2014 per concludersi nel 2020, si deve registrare un ritorno all'indietro di Sardegna e Molise che erano precedentemente passate alla categoria di regioni in transizione. Retrocedono anche Marche e Umbria che erano passate tra le regioni più sviluppate e tornano in transizione. Naturalmente ha inciso la pandemia. Ma in sostanza la situazione del Mezzogiorno resta ferma o addirittura va indietro in termini di benessere, servizi e sviluppo. Fu Meuccio Ruini, nella seduta della Costituente del 11 luglio 1947, a porre la questione dello sviluppo del Mezzogiorno e delle isole. Propose che fossero assegnati contributi speciali a quei territori che fossero particolarmente deficitari, per valorizzarli. Una soluzione che è tipica di tutti gli stati federali. Un intervento straordinario permanente almeno fino a che il divario non fosse colmato, o programmi che recassero risorse aggiuntive per alimentare investimenti e infrastrutture indispensabili per uno sviluppo armonico più coerente con gli ideali repubblicani. Per sviluppo è pacifico che i costituenti intendessero "“un processo di crescita complessiva nei campi dell'economia ed in quello sociale e culturale che presuppone quindi un intervento speciale incidente non su determinati, ma su tutti i fattori dello sviluppo” (A. Pubusa, *Commento all'art.119, in Commentario della Costituzione art 114-120*, a cura di Branca, Bologna 1985). Abrogati i contributi speciali solo statali, da tempo intervengono quelli europei cui si sommano fondi nazionali. La questione oggi è però quella della piena utilizzazione degli interventi previsti dai programmi. Per quanto riguarda il periodo 2014-2020, con l'accordo di partenariato tra l'UE e l'Italia adottato il 29 ottobre e poi revisionato nel febbraio 2018, i Fondi strutturali e di investimento europei all'inizio raggiunsero la cifra di 44,8 miliardi di risorse comunitarie assegnate al nostro Paese. Oltre 36 miliardi sono stati destinati specificamente alla politica di coesione.

A questo finanziamento si è aggiunto un cofinanziamento nazionale che reca risorse aggiuntive per oltre 19 miliardi. Il totale delle risorse finanziarie dei Fondi strutturali per i sette anni conclusi nel 2020 e che potranno essere rendicontate fino al terzo anno successivo, cioè quello in corso, ammonta perciò a 55,2 miliardi di euro, in gran parte destinati all'Obiettivo denominato "Investimenti in favore della crescita e dell'occupazione". Altri 14 miliardi di euro sono stati assegnati all'Italia per gli anni 2021 e 2022 con l'iniziativa chiamata "React Eu", per fronteggiare gli effetti della crisi pandemica. L'importo complessivo dei due Fondi strutturali principali, cioè Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale e Fondo Sociale Europeo, sommando risorse comunitarie e nazionali, raggiunge i 64 miliardi di euro. Una cifra considerevole che si aggiunge al Piano di Resilienza e Rilancio e all'ulteriore finanziamento per il periodo 2021-2027. Con il nuovo accordo di partenariato tra Ue e Italia del 19 luglio 2022, vengono assegnati al nostro Paese 43 miliardi dei quali trenta destinati alle regioni meno sviluppate. E se si sommano i contributi europei alle risorse nazionali già stanziare per il cofinanziamento nazionale si arriva a ulteriori 75 miliardi per sostenere e sviluppare il processo di coesione gravemente squilibrato anche dalla pandemia. E aggravato dalla fuga dalle regioni meno sviluppate di gran parte delle forze giovanili meglio scolarizzate, dalla denatalità e dalla difficoltà in cui versano i servizi pubblici, dalla sanità alla scuola ai provvedimenti per le persone. I programmi operativi per l'impiego dei fondi strutturali sono ben 59 di cui 12 a titolarità di amministrazioni centrali detti Programmi Operativi Nazionali (PON) e 39 a titolarità di amministrazioni regionali, Programmi Operativi Regionali (POR) cui vanno aggiunti altri 8 programmi a titolarità di amministrazioni regionali definiti Programmi di cooperazione territoriale (PO-CTE). Al 30 ottobre del 2022 lo stato di attuazione di tutti i programmi vedeva impegnate all'83% le risorse assegnate e pagamenti effettuati per il 55,46%. Guardando alle regioni meno sviluppate, sempre alla stessa data, gli impegni superano l'80% per Sicilia, Campania e Basilicata. Sono al 91% e al 140% per Basilicata e Puglia. Ed invece al 71% per la Calabria. Le spese effettive sono ad un totale complessivo del 62%. Ma questa media è costituita dall'ottimo 84% della Puglia e dal meno buono 57% della Campania e 54,40% della Sicilia. Sconsolantemente al di sotto della metà (47,95%) rimane la Calabria. Più alto il risultato medio delle regioni in transizione che raggiungono l'86% degli impegni e il 64,17% delle spese. Decisamente migliori i risultati sull'utilizzo effettivo delle pur minori risorse assegnate alle regioni sviluppate. Che vedono spese in Emilia Romagna per il 101% e in Friuli Venezia Giulia per il 90% quanto a Bolzano e in Val d'Aosta. Minore efficienza si riscontra invece, anche se superiore in media a quella delle regioni meno sviluppate per Liguria e Umbria, mentre si avvicinano alle migliori, Toscana, Piemonte e Trento. Anche da questa graduatoria emerge la differenza di rendimento amministrativo già segnalata che non può che inquietare circa le concrete possibilità di utilizzare i tanti fondi disponibili. Infatti per il periodo 2021-2027 bisognerebbe conteggiare fra le risorse da impiegare anche quelle previste da un altro strumento inteso a realizzare l'art.174 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea e dell'art.119 della nostra Costituzione. Dal 2011 il precedente Fondo per le aree sottoutilizzate (Fas) istituito per legge nel 2003, è stato denominato Fondo per lo sviluppo e la coesione e rivolto "a dare unità programmatica e finanziaria all'insieme degli interventi aggiuntivi a finanziamento nazionale, rivolti al riequilibrio economico e sociale tra le diverse aree del Paese. Il Fondo ha carattere pluriennale in coerenza con l'articolazione temporale della programmazione dei fondi strutturali dell'Unione Europea, garantendo l'unitarietà e la complementarietà delle procedure di attivazione delle relative risorse con quelle previste per i fondi comunitari. In particolare l'intervento del Fondo è finalizzato al finanziamento di progetti strategici, sia di carattere infrastrutturale sia di carattere immateriale di rilievo nazionale, interregionale e regionale" (*Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per la programmazione e il coordinamento della politica economica*, febbraio 2023).

14. Le città. Ricerche e percezione

La vita urbana come caratteristica specificamente europea e italiana, mette in evidenza una distanza cresciuta tra città del Nord e specialmente del Nord-Est e città del Mezzogiorno. Anche in questo caso il dato è noto da quando esistono statistiche specifiche ed in particolare quella del “IISole24 Ore” dal 1990. Ma è non solo ribadito ma anche confermato in dettaglio da altre ricerche meno risalenti nel tempo, come quella di novembre 2022 di “Italia Oggi”. Gli indicatori usati differiscono di poco e riguardano tutti gli aspetti salienti della vita comunitaria. Dalla ricchezza economica alla sanità, ai servizi, al traffico, ai depositi culturali ed alle attività turistiche e di accoglienza. Il ritratto che ne viene fuori rappresenta una desolante conferma di quanto più sopra è stato ricordato con riferimento alle regioni. Le città in testa alla classifica sono Trento, Bolzano e Bologna, con Firenze al quarto posto e Milano al quinto, secondo “Italia Oggi” che si è avvalsa della collaborazione dell’Università di Roma. La Capitale figura a metà classifica e cioè al cinquantatreesimo posto su 107. Nessuna provincia meridionale rientra nelle prime trenta. Ultima è ancora una volta Crotona mentre Siracusa e Caltanissetta stanno appena sopra l’ultimo posto, la seconda insieme a Napoli. Messina, Enna e Palermo sono rispettivamente al 96°, 97° e 98°; Catania e Agrigento al 102° e 103°. La prima siciliana è Trapani che conquista il posto numero 93 davanti a Cosenza e Reggio Calabria. La classifica del Sole vede in testa invece Bologna; Bolzano e Firenze al secondo e terzo posto. Anche in questo caso Crotona è ultima. Mentre vanno dalla posizione 81 a quella finale la 107, tutte province del Sud, incluse alcune aree metropolitane come Palermo e Catania. Gli indicatori in questo caso sono ben novanta suddivisi in sei ormai tradizionali aree tematiche, ciascuna con quindici indicatori, rivolti a cogliere molti aspetti del benessere. Le aree tematiche riguardano ricchezza e consumi; affari e lavoro; ambiente e servizi; demografia, società e salute; giustizia e sicurezza; cultura e tempo libero. Dunque come sappiamo dalla semplice osservazione, quel *vedere* che Giustino Fortunato suggeriva come metodo efficace di valutazione già agli inizi del secolo scorso (*lettera a Guglielmo Ferrero* del 20 febbraio 1903, *Carteggio*, Laterza 1978), la qualità della vita nell’intero Mezzogiorno è deteriorata rispetto ai modelli europei e italiani. Si vive peggio. Con meno benessere materiale ma anche con gravi problemi educativi e culturali. Con un tempo libero meno denso di eventi e ricco di opportunità. Con una gioventù scoraggiata dal lavoro e che o va via o vive alla giornata senza impiego e senza formazione. Ne viene una torpida indifferenza, una richiesta di aiuto che passa per le logiche delle dipendenze, un tempo dagli uomini forti dei partiti di governo padroni delle risorse pubbliche ed oggi dalle estemporanee e costose trovate di movimenti nati proprio dal disagio. E che al disagio non hanno trovato di meglio come rimedio che l’assistenzialismo, l’aumento ulteriore della spesa pubblica favorito dalle esigenze della pandemia, anche attraverso l’ampliamento della sfera pubblica. Il tempo di dare e non di chiedere ha lasciato cicatrici difficili da correggere. Portando tra l’altro, dopo il governo di un’alta personalità come Draghi, alla reazione in favore di un piccolo partito di recente formazione che dall’iniziale modestissima posizione ha raggiunto nei sondaggi il 30% e continua a fatica una politica europeista o perlomeno non più contro l’Europa, e soprattutto atlantista. Ma fatica a correggere le iniziative assunte dai governi precedenti e segnatamente ispirate dall’indirizzo populista dei Cinque Stelle. Ed anche ad assumere una postura veramente unitaria al di là della indubbia energia della sua Presidente. A fronte di una aggravata situazione dell’ambiente, della proliferazione di interventi avviati e lasciati a mezzo, di una routine disordinata e inconcludente delle amministrazioni locali. Spesso senza bilanci o con deficit non sanabili se non con ulteriori interventi statali, della benevolenza statale spinta dai parlamentari locali, come è stato per le grandi città atterrate dalla

pandemia e dalla mancata riscossione dei tributi. Secondo un adagio ben riassunto in una conversazione carpita a due posteggiatori abusivi nella piazza del centro storico di Palermo dove sorge il Palazzo Gangi quello dove Visconti volle riprendere il gran ballo del Gattopardo. I due si confidano a vicenda in strettissimo palermitano che è lo Stato che ci deve campare.” U Statu n’avi a campari”. Così la vecchia antropologia del mal di vivere viene del tutto imputata allo stato cattivo padre e mediocrissimo padrone, cui tocca di alleviare l’affronto subito nel venire al mondo da queste parti. Così tutto il sapere razionale invocato dall’illuminismo “sciasciano”, sempre minoritario anche presso ambienti che si ritenevano in grado di contrastare il declino e le mafie e condiviso da persone dalla statura di Italo Calvino, sembra scomparire dietro il prevalere delle passioni e dei micro interessi che danno vita ad una borghesia di mediocre fattura e ad un popolo che si avvia a divenire sempre di più plebe, sottoproletariato senza valori di classe e senza speranze di sviluppo. Come è stato più volte detto e scritto da innumerevoli commentatori. Per tutti si può forse ricordare il giudizio di Bevilacqua, uno dei maggiori storici del Mezzogiorno che così concludeva non molti anni orsono, osservando come Il Mezzogiorno non sia stato più sulla scena del dibattito nazionale negli ultimi decenni. “E questo non certo per il miglioramento complessivo della società meridionale, che sicuramente è cambiata e dove una larga parte di popolazione, composta di piccola e media borghesia, gode degli agi di una società opulenta. Alcuni problemi del Sud sono peggiorati come la disoccupazione e la povertà, la presenza dell’economia criminale che ha visto l’ascesa accanto a camorra e mafia, della ‘ndrangheta calabrese. Degradati e di bassa qualità risultano ancora tanti servizi come quelli della sanità della istruzione, dei trasporti, della cultura.” Questo giudizio deriva dall’osservazione dei molti dati che ormai, nonostante la rimozione della questione meridionale da parte di una politica disattenta, mediocre ma anche in qualche misura interessata al mantenimento dell’attuale contesto, certamente incapace di modificarne il segno, dilagano da tutte le ricerche. Se quindi si ha una minore disponibilità economica e capacità di spesa, con punte di povertà relativa crescenti e spesso doppie rispetto a quelle riscontrate nelle aree più avanzate non si può pensare di rimuovere il problema con i soli sussidi rafforzando lo schema della dipendenza. Occorrerebbe invece seriamente potenziare le opportunità imprenditoriali e occupazionali. Non puntando solo sull’impiego pubblico che pure ha un ruolo essenziale nel promuovere o deprimere le stesse potenzialità di investimento privato, quelle più essenziali e necessarie, ma creando condizioni per le opportunità anche esterne come si pensava negli anni delle politiche dell’offerta su cui si basò la fase positiva della Cassa per il Mezzogiorno. Abbiamo visto sopra come le stesse condizioni relative alla natalità, alla durata della vita ed alla salute siano fortemente influenzate dalla disparità riscontrata ma anche dalla inefficienza gestionale dei servizi specialmente pubblici cui occorrerebbe dare un impulso diverso e più incisivo rinunciando alla logica estrattiva che ne caratterizza da anni l’uso politico. Ci sono poi le politiche relative alla tutela dell’ambiente, alla logistica ed all’energia con riferimento specifico alla necessità di superare la dipendenza dal fossile. Politiche declamate ma nei fatti osteggiate con misure burocratiche o impuntature ideologiche come quella sul nucleare pulito o sui termovalorizzatori di ultima generazione. Per cui spediamo l’immondizia con costi gravosi verso paesi europei che la valorizzano con raffinate tecniche di combustione e compriamo energia prodotta dal nucleare a fissione a pochi passi dai nostri confini da Slovenia e Francia.

15. Un mistero effimero.

Scrivendo nel 1965 da Torino a Racalmuto a Sciascia, lo scrittore divenuto amico da un decennio, Calvino ebbe il coraggio di affermare contro ogni mitografia, che la Sicilia è la società meno misteriosa del mondo. L'intonazione ironica non poteva sfuggire proprio all'autore di quel nuovo romanzo, *A ciascuno il suo*, che Calvino definiva *un giallo non giallo che si affianca al Giorno della Civetta e lo supera perché c'è più ironia*. E all'ironia pensiamo si debba ricondurre la frase tornata d'attualità nelle settimane seguenti alla cattura del più famoso latitante siciliano. “Questa Sicilia-scriveva Calvino- è la società meno misteriosa del mondo: ormai in Sicilia tutto è limpido, cristallino. Le più tormentose passioni, i più oscuri interessi, psicologia, pettegolezzi, delitti, lucidezza, rassegnazione non hanno più segreti, tutto è ormai classificato e catalogato.” Sono passati sessant'anni e nessuno dei due grandi scrittori avrebbe forse mai pensato, pur nel più nero pessimismo, che la situazione sarebbe divenuta così tragicamente irrilevante, tanto disperatamente impotente. Veramente oggi sembra che sulla Sicilia, della Sicilia si sappia tutto. E quello che si sa non è per niente bello. Anzi sembra che la rassegnazione evocata nella lettera si sia trasformata in lucida accettazione di un mondo vuoto, reso appunto sempre più irrilevante nel contesto internazionale. E che la stessa mafia, dopo gli eccessi terroristici degli anni finali dello scorso secolo, sia divenuta sempre più mediocre, rimpicciolita dall'avanzare di altre forme di organizzazione criminale, ancora più arida, avida e dedita ai traffici mortali delle nuove droghe per ragazzini che rischiano di falciare sul nascere un'intera generazione. Alla quasi scomparsa degli intellettuali fa seguito una crisi delle entità formative a tutti i livelli. Crescono gli emigrati mentre l'immigrazione di qualità, siriana, turca o ucraina si addensa in Germania o nell'Europa del Nord. Da noi restano le polemiche banali, l'inacidirsi della vita pubblica, lo spegnersi delle speranze di riscatto e sviluppo, tra tormenti burocratici e minuta corruzione diffusa. Il meglio da oltre un secolo a questa parte, se ne va. Restano i meno brillanti, i più condiscendenti, quelli che si adattano. Ed un nucleo minoritario che rimpiange, deplora, si spreca in lamenti privati. La società civile tanto celebrata retoricamente, con i suoi miti, riti e i simboli come i lenzuoli stesi contro la violenza, sembra tornata al lungo sonno da cui l'eccesso di furia omicida l'aveva per un breve momento tratta. Restano gli appelli, gli sforzi seri di diversi esponenti delle istituzioni. E della Chiesa che vive però come altrove una desertificazione di vocazioni e di pratiche non meramente abitudinarie. È come se si fosse indebolito lo sforzo necessario per rimettere in movimento non solo l'economia ma la società tutta. E mentre l'amministrazione, le amministrazioni invecchiate e arretrate, lasciano scorrere tra le dita il flusso di danari che viene dall'Europa, con ritardi che rischiano di dimostrare l'inutilità di investire in progetti pure necessari, la ragione storica, culturale della paralisi si trova forse in voci lontane e potenti. Come quella di Gaetano Mosca. Come quella di Luigi Pirandello. Del secondo sembra di risentire l'incipit de “I vecchi e i giovani” nell'edizione del 1909. “Pioggia e vento parevano un'ostinata crudeltà del cielo, sopra la desolazione di quelle piagge estreme della Sicilia, su le quali Girgenti, nei resti miserevoli della sua antichissima vita raccolti lassù, si levava silenziosa e attonita superstite nel vuoto di un tempo senza vicende, nell'abbandono di una miseria senza riparo”. E a poco vale osservare che questa miseria non è più in larga misura, miseria materiale perché il benessere è diffuso, le strade sono affollate di automobili anche di marca, i ristoranti sono pieni, ovunque trionfa la digitalizzazione e tuttavia il vuoto di una precarietà diffusa, la scarsità di un dignitoso sopravvivere in ragione della propria abilità e competenza, l'affannarsi per la carenza di servizi adeguati dalla scuola ai trasporti e perfino ai cimiteri, rende assimilabile a quella decadenza l'attuale. Città senza quasi più strade per carenza di mezzi finanziari e organizzativi. Per assenza di manutenzione. Talora come a Palermo municipalizzato il servizio di tenuta di strade e fognature e affidato alla disastrosa gestione dei rifiuti urbani. Che non riescono a tenere pulito e favoriscono l'erosione durante i temporali e lo sgretolamento dovuto al passaggio incessante di mezzi pesanti durante tutto l'anno. Strade extraurbane

in cui le provincie soppresse ma non del tutto, non svolgono più la loro funzione. E nessuno le ha sostituite. Un altro successo della competenza speciale della Sicilia in materia di enti locali. Marciapiedi travolti dalle radici di alberi non curati. Città miserevoli in cui si svolge una vita inquinata da polveri sottili e rumori di micidiali motociclette senza controllo e di generose immissioni di musica popolare da altoparlanti d'auto di giovani che si divertono. Mancano i vigili urbani come pure gli addetti alla riscossione delle imposte. Il populismo si vanta di non far pagare le tasse a chi ha di meno. Col risultato che il numero di quelli che veramente le pagano è ridicolmente basso e l'evasione è alle stelle. Altissima anche in Sicilia dove pure ci sarebbe bisogno di entrate dato il deficit che ha costretto anche qui al ricorso alla panacea illusoria del credito oggi ammontante a sette miliardi. Eppure è l'Isola che ha, dopo la Campania, il primato delle famiglie che godono di reddito di cittadinanza (63.000 solo nella città di Palermo) e il maggior numero di giovani che non studiano, non lavorano e non sono in formazione. E di quelli dai sedici ai ventinove anni che se no sono andati prima a studiare fuori e poi a lavorarvi, circa quattrocentomila nell'ultimo decennio. Nella speciale regione dove i dipendenti pubblici non si sostituiscono come del resto in Italia, da troppo tempo dopo averne fatto imbarcate senza concorso per anni. Ed oggi ai pochi rimasti spesso senza profili professionali adeguati, si chiede di correre come cavalli da primo premio per attuare i progetti approvati dall'Europa. Nei tempi stretti dettati giustamente dalla logica europea cui da tempo non si è più abituati. Nella Sicilia dove si rifiutano investimenti privati e si fanno scappare le imprese. Dove non si fanno i termovalorizzatori ma neppure le strade e le ferrovie per anni. Dove la preoccupazione principale è come trovare un posto di lavoro pubblico visto che adesso i trasferimenti sono stati bloccati, al punto che si è visto di recente che perfino il capomafia di un piccolo paese negoziava i suoi voti in cambio di assunzioni agevolate oltre che denaro. In questa Sicilia di cui forse veramente si sa tutto dovrebbero risuonare le splendide parole di Gaetano Mosca, altro siciliano illustre, gloria di una Sicilia scomparsa, celebrato come Di Rudini di cui fu assistente parlamentare e successore nel seggio come deputato di Caccamo, Vittorio Emanuele Orlando e Santi Romano, oggi accantonato se non forse dimenticato. Parole e analisi della condizione di una grande amministrazione urbana consegnate ad un articolo scritto per il "Corriere della Sera" nel gennaio 1903, (ora in *Uomini e cose in Sicilia*, Sellerio, 1980) pochi anni prima del libro di Pirandello. Commentava il voluminoso risultato di un'inchiesta voluta dal Comune di Palermo per accertare "quanto vi fosse di vero nelle voci che circolavano sulle colpe e le trascuratezze delle amministrazioni che avevano diretto le faccende municipali della principale città siciliana; voci alle quali accresceva autorità lo stato poco florido e che di anno in anno si rivelava peggiore, delle finanze comunali." Già dall'inizio si nota la straordinaria somiglianza con la situazione attuale. Una finanza poco florida, oggi ridotta al lumicino dopo i due anni di pandemia e la chiusura di attività commerciali e relative entrate. Ma sostanzialmente una costante che di per sé dice molto sulla straordinaria continuità del ritardo. E se allora Mosca poteva benevolmente in parte giustificare questo ritardo rispetto ad altre città italiane nel primo mezzo secolo di storia unitaria, oggi diventa impossibile non vedervi il fallimento dell'esperienza regionale che proprio dalla necessità di far meglio dello stato unitario era fortemente nata. Un fallimento che riguarda in primo luogo le grandi aree urbane, tutte disastrose dal punto di vista finanziario e amministrativo. Ma non salva i comuni piccoli e medi in larghissima misura costretti al commissariamento e ormai affogati in un mare di crediti non riscossi e servizi non resi o malamente gestiti. Ma la vita quotidiana non può fare a meno dei comuni e degli enti intermedi superficialmente aboliti senza vera sostituzione. Così l'importante competenza esclusiva data alla regione autonoma, mette capo ad un deserto di iniziative, di realizzazioni e perfino di valori. Quanto alle colpe e trascuratezza delle amministrazioni è dovizia di esempi. Strutture pubbliche dirette ed indirette invecchiate quanto a condizione del personale e a sua qualificazione. Dove spesso viene meno il senso

del dovere e prevale una ansiosa ricerca di tempo proprio, di distacco dagli affari affidati alla ricerca del personale tornaconto o più spesso connotate da indifferenza e incompetenza. Così diceva Mosca parlando della Palermo dei primi del Novecento: “La Commissione d’inchiesta ha trovato frequentissimo il caso di impiegati del Municipio di Palermo che trascuravano il loro ufficio, oppure non avevano le attitudini intellettuali e le qualità morali necessarie per bene disimpegnarlo”. E ne trova la ragione principale nella rincorsa agli uffici comunali (ma ovviamente lo stesso varrà poi per quelli regionali e per la struttura della sanità che verranno dopo in epoca repubblicana ed autonomistica) da parte di una classe sociale che il grande fondatore della scienza politica definisce “piccolissima borghesia”. Questa particolare realtà sociale, che secondo Mosca “non corrisponde perfettamente a nessun’altra del Settentrione d’Italia” non aveva allora i mezzi per continuare gli studi e dunque non riusciva conseguire un titolo di studio che potesse valere per presentarsi ai concorsi per gli impieghi governativi. E quindi il Municipio diventava “per questa gente, il paradiso terrestre e come mezzo di preparazione per entrarvi, ha servito negli ultimi decenni meravigliosamente il galoppinismo elettorale, l’accattare voti a favore del proprio candidato, importunando parenti amici e conoscenti.”

16. Prima conclusione.

Una quasi classe o sottoclasse ampia si potrebbe dire, strutturata culturalmente sull’imitazione delle classi aristocratiche, secondo un criterio che è stato studiato da Fred Hirsch (*I limiti sociali allo sviluppo*, Bompiani 1976) e che porta alla mimesi, a comportamenti che riproducono in scala sempre più piccola i vizi e le suggestioni di coloro che vengono considerati come gli oggetti del desiderio sociale perché appaiono felici e stabili nella loro ricchezza. Imitare significa avere una rendita, lavorare il meno possibile, consumare piuttosto che produrre tenere relazioni che consentano di frequentare e di scambiare omaggi e obblighi con persone di ceto superiore, infine costruire beni che sono stati detti posizionali. Beni cioè il cui valore economico deriva dalla posizione che occupano. Una villa in mezzo ad un feudo, un posto allo stadio in cui si ha il privilegio di alzarsi in piedi per vedere meglio la partita. Naturalmente l’imitazione di massa provoca un decadimento di tale valore posizionale. Se tutti si alzano in piedi, l’ostacolo alla più ampia visione si ripresenta e il privilegio si annulla. Così se in luogo della villa solitaria circondata da una foresta o da un vasto giardino, si costruiscono piccole case addensate l’una sull’altra il valore aristocratico si sgretola. Perché basato esclusivamente sulla sua esclusività. E dunque non riproducibile sulla scala di massa che interpreta l’eguaglianza come uniformità. Dopo un primo segno di compiacimento per l’avvenuta promozione sociale subentrano la frustrazione e la delusione per essere rimasti allo stesso posto di prima nonostante gli sforzi che sembravano in grado di garantire un avanzamento. Così le società di massa, che procurano un notevole ampliamento del benessere e del prestigio sociale di fatto, contengono in sé l’insidia della desolazione. La melanconia si muta ben presto in depressione e la cifra prevalente rimane quella dell’invidia mimetica, del risentimento di cui ha parlato egregiamente René Girard (*Il Risentimento*, Cortina 2020). Tornando alla piccola borghesia palermitana e meridionale in genere, si può dire che l’ascesa nei ruoli comunali è generalizzata e trova il proprio fondamentale appoggio nella palese violazione di quello che era allora solo un regolamento comunale ed oggi è una norma costituzionale, tra le più violate. Il regolamento prescriveva, come oggi l’art. 97 della Costituzione, che agli impieghi pubblici si accedesse solo tramite concorso pubblico che prevede nel successivo art.98 che tale impiego sia esclusivamente al servizio della Nazione. Entrambe le disposizioni che sono volte a garantire l’accertamento della qualità professionale e morale, l’attitudine al servizio pubblico locale o centrale e

la capacità di superare gli interessi confliggenti per tentare di volgersi al bene comune in concreto, contrastano con l'ingordigia di allora e di oggi verso una retribuzione ancorché bassa ma costante e con la necessità di remunerare i propri fedeli elettori e procacciatori di consenso. Così continua Mosca che vale la pena di riportare per la chiarezza e la attualità: "È avvenuto che quasi tutti gli impiegati sono stati assunti per raccomandazione dei sindaci, di assessori, di consiglieri comunali, ciò che significa per favoritismo. Naturalmente poi il titolo migliore per avere il favore degli amministratori elettivi è stato quello di avere contribuito alla loro elezione." Ma oggi come allora ogni favore implica e determina una necessità di contraccambio. Così chi è stato assunto per raccomandazione, "*a scoppola*" come dice efficacemente Cassese, non sente un obbligo particolare se non verso chi l'ha fatto assumere e si presta ad applicarsi perché agli amici la legge si interpreti e ai nemici spietatamente si applichi. Obbligo di controprestazione che però dura poco, il tempo di consolidarsi in un qualche potere interno alla struttura in cui si dovrebbe servire. E poi il favore iniziale è dimenticato alla ricerca di nuovi vantaggi individuali senza riguardo per i compiti ed i limiti della propria azione pubblica. Comportamenti ben visibili che hanno fatto nascere il detto popolare secondo cui il posto pubblico è un diritto e il lavoro si paga a parte. O semplicemente prevale la trascuratezza, il disimpegno, talora la noia, sempre il distacco dai propri doveri. Nemici tutti della qualità amministrativa e causa di una incuria professionale che già irritante all'origine, diviene sempre peggio. A poco servono i corsi di formazione pure invocati come rimedio da logiche sindacali che trattano l'attaccamento al dovere d'ufficio come un'illusione reazionaria. Mosca descrive la situazione così come se la vedesse oggi sotto gli occhi: "È facile intanto comprendere come l'assessore che era arrivato al suo posto in parte mercé l'appoggio dei suoi dipendenti, non potesse da essi pretendere una rigorosa disciplina: quindi si introdusse a poco a poco, in tutti i servizi pubblici, tale un abitudine di rilassatezza e di incuria che spiega ampiamente come e perché l'azienda comunale sia stata così male amministrata." Ecco, le colpe della cattiva amministrazione che spesso diventa nullificazione dell'attività amministrativa con conseguente mancata attivazione di servizi e di sviluppo, non sono da ricercare in tremendi conflitti culturali e mutamenti globali. Anche certamente in questi temi lontani la cui evocazione bene serve a rinviare lo sforzo necessario per affrontarli, ma troppo spesso nel perpetuarsi di un malcostume politico, di un uso strumentale delle amministrazioni. Che vengono viste come risorse da spremere per ottenere consenso di partito o meglio di fazione e più ancora personale, per svolgere carriere, per affermare personalità e gestire potere conquistato e tenuto. Il che è del tutto spiegabile ma non certo compatibile con una buona amministrazione. Ipocrita è quindi chi auspica sviluppo e miglioramento sociale usando l'amministrazione e più ancora adesso le molte, troppo strutture in mano pubblica locale, per radicarsi come gestore lamentando poi di non avere gli strumenti per corrispondere anche parzialmente alle molte promesse illusorie che getta sul mercato politico. Di fatto la parabola discendente della Sicilia, come dell'intero Paese, è collegata in primo luogo alle mutate condizioni di contesto globale che attengono alla crescita dell'Oriente, soprattutto cinese e indiano ed al declino industriale e organizzativo che ha colpito da anni il Mezzogiorno non solo italiano. Qui si aggravano le distanze e purtroppo le molte lodevoli iniziative di cooperazione, innovazione e sviluppo si perdono in un mare di inefficienze. Costruendo una vita disagiata che non ha ancora del tutto fiaccato le risorse morali di generose minoranze ma che tuttavia stenta a far emergere le potenzialità e le capacità pur presenti fino a farle scorrere via verso altre aree del Paese o del Continente. È del 1967 l'acuta definizione di Alessandro Pizzorno che descriveva il centro appunto come il posto dove chi può ed ha voglia di crescere liberamente, vuole andare. Sguarnendo però le aree che vengono abbandonate ad una dolorosa e talora poco contrastata dequalificazione che finisce col decretarne l'esaurimento civile e liquidarne le prospettive di sviluppo. E questo mentre, proprio al di sotto della

Sicilia, sotto le strade consumate, i marciapiedi sbreccati, le fognature non curate, il traffico caotico e maleducato, si sviluppa il più importante sistema di trasmissione di dati del mondo occidentale. È straordinariamente curioso che questo sviluppo resti al di sotto della strategicità geopolitica di un'isola che è pur sempre centrale nel Mediterraneo e quindi riceve impulso dalla ritrovata importanza di questo mare interno. (Dario Fabbri, *Se solo la Sicilia fosse italiana, in L'Italia di fronte al caos*, Limes, 2/2021). Diversa e come inconsapevole è la concreta vita comunitaria che vi si svolge. Un mistero questo sì che nemmeno Calvino potrebbe spiegare. E che Mosca nell'articolo che abbiamo citato riporta a tre cause tuttora incidenti. In primo luogo la corsa all'impiego pubblico stabile e poco impegnativo. Oggi desolatamente sguarnito per le ragioni di contenimento della spesa che sono chiare a chiunque non debba corteggiare le masse sempre meno informate grazie all'uso superficiale di internet, per ottenerne un favore malato a spese dei pochi che pagano le imposte. Un modo di intendere il rapporto con le amministrazioni che recentemente per l'ennesima volta è stato accuratamente indagato da Cassese e per il quale esistono da anni rimedi trascurati e forse in realtà spregiati (il Rapporto Giannini sulla riforma della pubblica amministrazione è del 1970 e per la Sicilia il notevole lavoro della Commissione di studi istituita nel 1976 e approvato dall'Ars l'anno successivo, mai attuato). Poi i conflitti di interesse di una imprenditoria poco sviluppata spesso in contrasto con l'interesse pubblico e afflitta da congenito ritardo di crescita. Qui piccolo non è affatto bello da anni. E sempre più chiaramente emerge l'impossibilità di innovare, di investire e di espandersi senza una dimensione e capitali sufficienti e adeguati alla competizione nazionale e globale. Infine la concezione del pubblico come benefattore. Costretto e spesso contento di provvedere a tutte le esigenze che una società in ritardo e in affanno sottopone alle sue cure. Assumendo impegni che non riesce a mantenere, facendo troppo e male. Un ente di beneficenza lo definiva allora Mosca. Ed è convinzione diffusa che tale orientamento sia ancora molto vivo nonostante lo scarseggiare di fondi e l'aumento dei tassi anche a scala europea e internazionale che rendono ancora più gravoso il continuo ricorso al credito da parte di Stato ed enti locali. Che non a caso sono sull'orlo del dissesto oppure hanno fatto un passo avanti come scherzando diceva un giovane e bravo presidente della Regione massacrato dal cancro e dalle inchieste giudiziarie. Dissesto che è anche fisico oltre che finanziario. E a correggere questo disastroso andamento non bastano certo le deplorazioni nei confronti della Banca Centrale Europea che ritiene di contrastare l'inflazione con una rapida risalita del tasso di sconto balzato di tre punti in pochi mesi. Riducendo però conseguentemente lo spazio di manovra della politica italiana che sembra svolgere misticamente l'idea di Nazione per varare una legge delega in materia fiscale che dovrebbe ridurre la tassazione e aumentare le opportunità di investimento e di assunzione di personale. Senza praticamente margini fiscali disponibili se non la revisione del copioso fascio di benefici, esenzioni e vantaggi che si sono affastellati in questi cinquanta anni. Un'operazione assai complessa da sviluppare in due anni. A cercare di un indirizzo per non annegare nella disperazione, soccorre lo stesso Mosca che in conclusione del suo articolo distingue tra rimedi d'impeto o momentanei che tanto spazio hanno avuto di nuovo nell'ultimo ventennio pieno di illusioni demagogiche e di crociate fideistiche sui superpoteri del capo e rimedi che Mosca chiama ricostituenti. Questi, a differenza dei primi non hanno grande fascino, sono faticosi, sono lenti ma più sicuri perché vanno alla radice del problema e chiamano a raccolta non l'entusiasmo ma la ragione. "E questi consisterebbero in una maggiore vigilanza da parte dell'autorità tutoria, in una leggera modificazione del carattere regionale ed in un aumento del lavoro onesto e proficuo e quindi della ricchezza onestamente guadagnata." Tralasciando i controlli che sono stati smontati in nome di una maggiore autonomia che però si è presto mutata in libertinaggio e poi paralisi a seguito dell'intervento sempre più forte della magistratura sia contabile che penale, col terrore della firma citato da Draghi, bisognerà soffermarsi sul carattere. Che è veramente il destino non solo

della persona singola ma della comunità tutta. Impresa difficile perché il volto, proprio della parte che la storia ha disegnato per il popolo siciliano, è sfuggente. Si può solo descrivere quella tendenza che fu definita familismo amorale e che oggi si è mutata del tutto in indifferenza e disimpegno come più volte ha lamentato il papa gesuita. Ma il tema cruciale ancora una volta è quello dell'andamento economico che possa produrre più lavoro e ben fatto. Allora come oggi sono gli impieghi che mancano mentre nel resto del Paese mancano i lavoratori per coprire il fabbisogno. E mancano gli investimenti privati, i soli che possano mutare una situazione di crescente declino. Non si può che sperare nello svolgimento invero sempre più complesso del Piano di resilienza e rilancio che punta su un programma convenuto in Sicilia venti anni orsono con il governo nazionale. E che considera strategico l'investimento nella rete ferroviaria primaria e nella viabilità circolare rivota a completare l'anello autostradale. E ovviamente anche nel Ponte sullo Stretto. Un capolavoro, se riuscirà, di ingegneria di livello mondiale che accorcerebbe i tempi di percorrenza vero l'Europa centrale di merci e persone, riducendo i costi per l'insularità. Non si potrebbe del resto mettere mano di nuovo all'attraversamento stabile del braccio di mare tra Scilla e Cariddi se non proseguissero i lavori per portare l'alta velocità a Reggio di Calabria e per completare la velocizzazione della tratta tra Palermo e Messina via Catania. L'obiezione corretta che non si debbano fare cattedrali nel deserto e cattedrali di questa portata, cade se i lavori vengono avviati e proseguiti insieme come sembra si voglia fare. Senza dimenticare la logica di Penelope che ha fatto ridere il mondo tra gare vinte e rinviate, lavori mai iniziati e richieste di risarcimenti da parte delle imprese. Che ricorda la famosa novella di Pirandello su Milocca. Un paese che discuteva da anni animatamente di quale fosse il miglior sistema di illuminazione. E nel frattempo rimaneva al buio. Progetti di un tale livello dovrebbero indurre a ricercare una unità nazionale e non a giocarli in una dinamica di schieramento che porta alla paralisi ed allo sconcerto, minando la fiducia nelle istituzioni. Milocca può servire come metafora della Sicilia e in parte dell'intero Mezzogiorno ma anche del nostro Paese tutto. E a nulla valse chiamarla da un certo punto in poi Milena come oggi è conosciuta. Dal momento che l'imbecillità non sta nel nome ma nella cosa. Quel programma è ancora tutto da fare. Come è ancora in piedi un programma speciale della Cassa per il Mezzogiorno varato nel 1980 per la città di Palermo sulla depurazione delle acque reflue. La media dei tempi di realizzazione di opere pubbliche essendo di oltre quindici anni. Un tempo inaccettabile che dovrebbe adesso radicalmente ridursi. Non basteranno le opere pubbliche cui dovrebbe aggiungersi un imponente lavoro di rigenerazione urbana anche attraverso fondi comunitari che non mancano. Convincendo le autorità locali squattrinate a realizzare buoni introiti vendendo cespiti come gli aeroporti che vengono tenuti chiusi in società formalmente private ma a bassa capitalizzazione e in affanno sugli investimenti previsti dalle autorità di regolazione. Insomma dovrà distendersi una visione concreta che si basi su buoni investimenti, buona amministrazione per realizzarli con tempestività ed efficienza, disinteresse e lungimiranza. E soprattutto "col fiorire delle private imprese industriali e commerciali si potrà avere una classe di cittadini colti e capaci così larga che sarà possibile scegliere fra essa quelle persone che non avranno alcun rapporto d'affari coll'azienda comunale" E si potrebbe oggi aggiungere con quella regionale. Costruendo, come non è avvenuto finora, una nuova classe dirigente. Magari creando aspettative di miglioramento che contrastino il clima depressivo e di inedia che ha spinto tanti ad andar via. E favorendone con intelligenza il ritorno con iniziative culturali e sociali che ridiano speranza concreta e opportunità di fioritura non a primavera effimera ma a stagioni di intensa, reale produttività. Uno dei più grandi scienziati politici del Novecento Rober Dahl mi disse una volta a Yale che queste speranze che gli venivano esposte erano purtroppo infondate perché le classi dirigenti non nascono per pura volontà, perché i comportamenti si correggono col tempo, perché la geopolitica non si muta

se non per le convenienze internazionali. Aveva ragione fin qui. Ma chi ci può impedire di sperare che prima o poi venga la volta buona?